GIAMBATTISTA CASTI

MELODRAMMI
GIOCOSI
DI
GIAMBATISTA CASTI

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
Strada Pallonetto S. Chiara n. 8.
1834.

NOTIZIE

INTORNO
ALLA VITA ED AGLI SCRITTI
DI
GIAMBATISTA CASTI.

Molto scarse ed incerte sono le notizie che è riuscito finora di raccogliere intorno alla vita ed agli studj di questo celebre poeta. Si crede ch' egli nascesse verso il 1721. Studiò nel Seminario di Montefiascone, sua patria; e dicesi che all' età di soli 16 anni fu eletto in quel Seminario medesimo a professore di belle lettere: la qual cattedra è verisimile ch' egli occupasse infino al 1764 o circa. Da Montefiascone si condusse più volte a Roma non tanto per diletto, quanto per far tesoro d' utili cognizioni. Del 1762 diede a luce in quell' augusta città i famosi sonetti sopra i tre giulj*, che dedicò, sotto il nome arcadico di* Niceste Abidèno*, alla principessa Giustiniani. Nel corso di questo tempo egli fu pur nominato canonico*

della cattedrale di Montefiascone. Intorno al 1764 andò in Toscana insieme col musico Guarducci, suo concittadino, il quale lo presentò in Firenze al conte di Rosemberg, ajo del principe Leopoldo, che fu poi granduca di Toscana, e finalmente imperatore. Questa circostanza decise della sorte del Casti. Le raccomandazioni del conte di Rosemberg gli fruttarono sùbito un annuo assegno di 300 scudi col titolo di poeta di Corte. *Indi a poco fu invitato a Vienna, dove seppe cattivarsi la grazia di Giuseppe II e la benevolenza de' più cospicui personaggi della Corte cesarea. Di là intraprese molti viaggi col figlio del conte di Kàunitz già ministro di Maria Teresa; onde potè visitare quasi tutte le capitali dell' Europa e conoscere in sul luogo i costumi delle varie Corti, l'indole de' popoli e le leggi dominanti. Tornato a Vienna, fu da Giuseppe II ricolmato di continui benefizj, e incaricato d' alcuni lavori drammatici pel teatro di Corte. Morì Giuseppe II, morì Leopoldo, e, salito al trono l' imperatore Francesco felicemente regnante, ottenne dalla munificenza di lui il titolo di* poeta cesareo *coll' annuo stipendio di 2^m^ fiorini. Scoppiò intanto la rivoluzione francese. Nuovi disegni si destarono allora nella mente del Casti; onde si condusse da prima a Firenze, dove si trattenne per quasi tutto il 1797, e di là si partì alla volta di Parigi. Fermò quivi per sempre la sua dimora. Quantunque già molto attempato (dice il Ginguenè), egli conser-*

vava tutta la forza e l' attività del suo ingegno. La sua abituale ilarità, la sua schiettezza condita di piacevoli frizzi, la sua grande esperienza del mondo, e le curiose osservazioni che avea fatte nelle diverse Corti d' Europa, rendevano dilettevolissima la sua conversazione. Il suo carattere era solido, benchè tanto non promettano le sue poesie; regolato il suo tenore di vivere; amabili le sue maniere e tali da guadagnarsi la stima di tutti. Anche ne' suoi ultimi anni egli non cessò mai di comporre cose *nuove o di ritoccare le vecchie. Nel mese di febbrajo 1803, essendo uscito ad ora tardissima da una casa dov' egli avea desinato, fu colpito quasi all' improvviso da sì grave malattia, che in pochi dì n' ebbe a morire. Molti dotti italiani e francesi assistettero alle sue esequie. Il dottor Corona, valente medico italiano, recitò l' orazione funebre, il cui epilogo fu inserito nella* Dècade philosophique.

Le opere lasciateci dal Casti sono : I tre giulj; — *le* Poesie anacreontiche; — *varie di quelle poesie che si chiamano* fuggitive *o* di circostanza; — *le* Novelle galanti; — *il* Poema tartaro (*in cui sono tolti di mira i fatti domestici di Caterina II imperatrice delle Russie, e che gli tirò addosso non poche brighe*); — *gli* Animali parlanti; — *la* Relazione d' un viaggio a Costantinopoli; — *e parecchi* melodrammi, *alcuni de' quali sono tuttora inediti. Le qualità principali che si ammirano ne' componimenti poetici del Casti, sono vivacità*

di fantasia, ricchezza d'idèe, spontaneità di sali, scorrevolezza d'elocuzione, ed arte finissima d'ascondere il massiccio della filosofìa sotto il velo dello scherzo.

I melodrammi da noi scelti per la presente Raccolta sono La grotta di Trofonio *e* Il Re Teodoro in Venezia, *come quelli che stabilirono la fama del Casti in sì fatto genere di poetare: a' quali abbiamo aggiunta la graziosissima farsetta intitolata* Prima la musica e poi le parole, *volendo noi pure concorrere a ritirarla da quella dimenticanza in cui era immeritamente caduta.*

LA GROTTA

di

TROFONIO.

ARGOMENTO.

Fu celebre per più secoli in Grecia l'*antro di Trofonio*, dove le persone ammesse a interrogarne l'oracolo beveano due sorte d'acqua, l'una delle quali cancellava dalla mente tutti i pensieri profani della passata vita, l'altra avea virtù d'imprimere nella memoria tutto ciò che si era veduto nell'antro. Ma la *grotta di Trofonio* immaginata dal nostro poeta ha questa proprietà, che se alcuno v'entri per una porta e n'esca per l'altra, egli cangia subitamente indole ed umore; e se il medesimo ritorni poi nella grotta, e n'esca pel varco opposto, ripiglia l'essere primiero. Tale è la macchina principale introdotta per ispargere il ridicolo e l'allegria nel presente melodramma e per attraversare a un tratto le nozze de' varj personaggi della favola, le quali da ultimo con reciproca soddisfazione si compiono.

ATTORI.

DON PIASTRONE, *negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.*

EUFELIA, *figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.*

DORI, *figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di Don Gasperone.*

ARTEMIDORO, *giovane furbo che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.*

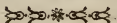
DON GASPERONE, *mercante di cuojo, livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.*

MADAMA BARTOLINA, *ballerina astuta, tradita amante di Don Gasperone.*

TROFONIO, *filosofo e mago.*

RUBINETTA, *locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.*

LA GROTTA
DI
TROFONIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Camera con toelette, tavolini e libri.

Piastrone *in veste di camera studiando*; Dori *adornandosi avanti allo specchio*; Eufelia *che domanda varj libri, ambe servite dai loro domestici.*

Dor. Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate;
Quel nastro, il vedete?
Ben messo non sta.

Euf. Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell' asino avete,
Servir non si sa.

Pia. Silete, vel zitto;
Chi strilla, fa chiasso:
Laerzio l' ha scritto,
Leggetelo qua.
Dor. Sta male, vi ho detto;
Da me lo farò.
Euf. Virgilio l' ho letto;
Plutarco qui vo'.
Pia. Ma zitto un pochetto;
Si termina, o no?

Euf. Dor. Pia.

Tal asino, al certo,
Mai visto non ho.
Che chiasso! che ghetto!
Più capo non ho.
Pia. Figlie, di voi sapete
Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.
Dor. Figlia non fu di me più ubbidiente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.
Euf. Io poi solo desío
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro e la quiete.
Se alcun su questo far vi si presenta,
In non cerco di più, vivrò contenta.
Pia. Figlie, dolci pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, chè generata
Par che t' abbia Aristotile. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali

Son già conclusi, e tu nol sai.

Dor. Oh bella!

Ma con chi? Già sapete

Che son di genio allegro, ed uno sposo

Vorrei dell' umor mio.

Pia. Così l' avrai.

Egli è un Italian, come siam noi,

Che ha tante e tante volte

Fatto con me negozj; è un mercadante

Di cuojo, grasso, allegro.

Dor. Sarà quello

Che spesso a trafficar venne in Levante?

Pia. Certo: Don Gasperone.

Dor. E verrà?

Pia. Jeri sera

Giunse in Libadia, e adesso qui s' aspetta.

Lo crebbi giovinetto, e siamo amici

A segno tal che sostener potrei

Che tutti i padri suoi son padri miei.

Dor. Oh me felice! Or sì ne son contenta.

Sempre inclinata fui con tal nazione,

Per cui con il vestir ancor mi adatto.

Euf. Ed io?

Pia. E tu non hai

In vista alcun?

Euf. No, veramente... solo...

Non saprei dir; ma forse...

Dor. Dillo via.

Pia. Non fare la smorfiosa.

Euf. Quel giovane che viene in questa casa

A conversar con noi.

Pia. Capisco, figlia;

Parli di Artemidoro?...

Me l' era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato.
Però, però Piastrone
Non darà passo affatto,
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra in vece di cocozze e cavoli
Sguiglia scienze e filosofi. « Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla », scrisse Talo,
Gran filosofo greco,
Colui che già inventò la serra e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.
Or su, già compresi
Il vostro desío;
E quel che poss' io,
Per voi lo farò.
Tu serio lo brami? —
Allegro tu l'ami? —
Sia allegro, sia serio,
Pur ch' abbia criterio,
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può. 1

Euf. Dor.

Un padre sì buono
Trovar non si può. 2

1 Parte. 2 Partono.

SCENA II.

ARTEMIDORO, POI EUFELIA.

Art. Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giungere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di filosofo, e nol sono;
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

Euf. Artemidoro?

Art. Eufelia?

Euf. Adesso è giunto
Della germana mia lo sposo, ed ella
L'è andata ad incontrar.

Art. (Oimè! che sento!)

Euf. Tu filosofo sei,
Filosofa son io;
Si protrebbe fra noi fare un bel pajo
Di sposi filosofici.

Art. (Si cambi
Discorso.) Cosa leggi?

Euf. I Caratteri leggo di Teofrasto.

Art. Io del divin Platone
Sto leggendo i Dialoghi.

Euf. Ecco, allegri di qua vengon gli sposi.
Sediam noi da filosofi a studiare.

Art. (Oh affanno! oh gelosìa! e pur conviene,
Fra tante pene e tante,
Ch' io tolleri di più questa seccante!)*

* Siedono a studiare.

SCENA III.

Dori e D. Gasperone *che vengono cantando, senza fare la minima attenzione ad* Eufelia *ed* Artemidoro *che stanno seduti alla parte opposta.*

Gas. Largo, largo al matrimonio:
Oh che coppia bella e gaja!
Mascolini a paja a paja
Noi vogliamo germogliar.

Dor. Passeggiando m' innammori;
Col parlar quest' alma incanti:
Ambi siam di uguali umori;
Belli amanti in verità.

Art. Euf.

Ah! silenzio, dove sei?
Dove sei, tranquillità?

Dor. Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d' ascoltar.

Gas. In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli e mar.

Art. Euf.

Il più incomodo del saggio.
È il soffrir l' asinità.

Gas. In Livorno m' imbarcai,
Tra fanciulli e ragazzelle;
Bella musica ascoltai
Di tamburi e cetre belle:
Passai Corsica e Moréa,

Mare vivo e mare morto,
Ed or vengo a pigliar porto,
Mia bellina, accanto a te.

Dor. Quanto è gajo, quanto è caro!
Il più amabile non v' è.

Art. Ma, signori, è un' insolenza
Quel continuo cicalar.

Euf. Ma un tantin di convenienza.
Con chi studia s' ha da usar.

Dor. Gas.

A seccaggini non pensa
Chi ha piacer d' amoreggiar.

Dor. Acciò non tralasciamo
L' intrapresa allegría, lieti sediamo.

Gas. Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato.
Posso, dico, levarmi la parrucca?

Dor. Fate ciò che volete.

Gas. Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berrettino. 1 —
Perdoni; chè noi altri
Italïani, súbito
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

Art. (Che matto maledetto!)

Euf. Leggi il divin filosofo.

Art. L' ho letto. 2

Dor. Dunque, diceste, il mio visin v'aggrada?

Gas. Cattira! E che per questo
A matrimonïarvi son venuto
Infin nell'Arcipelo.

Dor. Dir vorrete Arcipelago.

1 Dà la parrucca al servidore, dal quale riceve una berretta. 2 Alzandosi.

Art. Di grazia. 1

Gas. Che comanda? 2

Art. Si alzi.

Gas. Mi devo alzar?

Art. La sedia è mia.

Gas. È vostra? compatisca;
Or me ne prendo un' altra. 3

Art. (Non credo che quell' uom sì scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)

Gas. Ehi, ehi? qua, qua ti voglio. 4

Dor. Son qua, caro sposino. 5

Euf. Senti un po' Artemidoro, senti il divino.

Art. Non ho piacer di più studiare affatto.

Euf. (Costui ha del filosofo e del matto.)

Gas. E così sappia ella.... 6

Art. Di grazia.

Gas. (Un'altra volta!) Che le manca?

Art. S' alzi.

Gas. Anche di qua?

Art. La sedia è mia.

Gas. Come! tutte le sedie son le sue? 7
Or me ne prendo un' altra. 8

Art. Dori, pensa che fai ... 9

1 Battendo con flemma sulla spalla a Gasperone.
2 Volgendosi con sorpresa.
3 S' alza, ed Artemidoro siede accanto a Dori.
4 Accennando a Dori che vada da lui.
5 S' accosta a Gasperone.
6 Appena seduto dall' altra parte D. Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l' istessa azione di sopra in sulla spalla.
7 A Dori.
8 S' alza, e va a sedere in un' altra.
9 Dori ai cenni di Gasperone s' alza e va da lui.

Dor. Eccomi a' cenni tuoi.
Gas. Ma quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei ?
Art. (Fremo di gelosía !)
Auf. Artemidoro ,
Teofrasto e Platone ,
Perchè tu non sei qui , fanno un contrasto.
Art. (Maledirei Platone e Teofrasto.)
Dor. Ripigliamo il discorso.
Gas. Sappia ella....
Art. Doride ?
Dor. Che comanda ? 1
Art. Una parola.
Dor. Eccomi.
Gas. Dica un po'? chi è quel signore 2
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi e sganasson su i denti ?
Euf. Un dei greci fiilosofi eccellenti.
Art. Dunque vi piace ? 3
Dor. Assai.
Gas. Ehi? quel signore, 4
Ci serve più quel mobile ?
Art. Quel mobile
Sta bene dove sta.
Gas. Oibò , sta male ;
Due femmine e due uomini
È error d' ortografía ; ma , quando uniamo
Così un uomo e una femmina , il prospetto
Comparisce più dotto : 5

1 S'alza per parlargli in segreto. 2 Ad Eufelia.
3 Piano a Dori. 4 Ad Artemidoro.
5 Tirando a sè Dori.

Un boccon di pollanca, un bicchierotto.
Art. Tu m' hai seccato, e credi darmi spasso.
Gas. E se vuoi che t' ingrassi, ora t' ingrasso. 1
Euf. Ma Artemidor!
Art. Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.
Euf. Numi di Grecia! e qual bestemmia è questa?
Oh! alme illuminate
Degli antichi filosofi d' Atene,
Che concetto farete di costui?
Art. Non sdegnarti, mio bene:
Parlò il labbro; ma il core
No, che non consentì: studiar vogl' io,
Filosofo esser voglio, e voglio amarti,
Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.
Euf. Or con quel bel parlar più m' innamori.
In udir quei cari accenti,
Flebil voce io sento al core
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.
Se sei savio, ti prometto
Sempre amore e fedeltà.
Ma, se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace,
Tutto sdegno il cor sarà. *
Art. E quei fanno all'amor! Ve' che bestiaccia!
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

1 Minacciandolo. * Parte.

SCENA IV.

PIASTRONE *e detti.*

Gas. Oh sior Piastrone amato!
Pia. Genero mio garbato, non credeva
Mai d' abbracciarti vivo. 1
Gas. Io vorrei
Che non vedessi notte.
Pia. Figlia, sloggia
Di qua; solo restare
Con questi galantuomini degg' io.
Dor. Ubbidisco.
Gas. Buon giorno,
Cara Dea.
Dor. Da qui a poco a te ritorno. 2
Gas. Sedie, pippe e caffè per tutti e tre. —
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talor, l' occasïone,
La frequenza, l' amor, la gioventù ...
Malgrado la virtù,
Potrebbe... che so io... per distrazione...
Art. Qual dubbio? mi offendete!
Gas. Sior Piastron? Questo adesso è un scapel-
[lotto
Per la testa di morte
Del fu mio genitor. Sai come nacque?
Pia. Non vi offendete, no;
So la vostra onestà:
Ma voi dovete ancora

1 S' abbracciano. 2 Parte.

Assicurar la mia tranquillità.
Art. Ma in che maniera?
Pia. Il sior don Gasperone
Oggi sposerà Doride; — e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.
Art. (Oh che imbarazzo!)
Pia. Che dice lei?
Art. Io penserei, pregandovi
Di varïar, con dare
Eufelia a quel signore, e Dori a me.
Gas. Oibò. Dori si deve
Indorare con me.
Art. Ma rifiutare*
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce. . .
Gas. Se ti cuoce,
E tu sóffiaci, ch' io
Qui ci sono venuto a patto fatto.
Art. Da galantuom, che ucciderò quel matto.
Lasciami, sior Piastron. 1
Pia. Via, non è nulla. 2
Art. L' uccido.
Gas. Uccider chi? lascia, dïavolo!
Alla fame che ho io,
Tu mi sembri un piattin di fagioletti.
Pia. Ma non più strilli, siate benedetti!
Art. Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo...
Se mi metti nell' impegno,

* Alzandosi. 1 In atto di azzuffarsi.
2 Frapponendosi.

Fo pentirti dell' orgoglio. . . .
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di filosofi al contegno
Più non bado e non do retta,
Se troféo di mia vendetta
Quell' ardito non cadrà. 1

Gas. Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia
Un filosofo ancora
Camminare ad un occhio?
Pia. No, mai finor.
Gas. Ed or ci vedi questo.
Pia. Andiam: farò abbracciarvi; ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonj.
Gas. In altro caso io già mi son fissato,
Che, in cambio di sposar, sarò impiccato.*

SCENA V.

Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.

TROFONIO *ch' esce dalla grotta.*

Tro. Spirti invisibili,
Ch' ite per l' aere
Di tuoni e fólgori
Eccitator;
E voi di rupi,
E d' antri cupi,
Voi del profondo
Centro del mondo

1 Parte. * Partono.

Al volgo incogniti
Abitator ;
Restate meco
In questo speco
D' effetti magici
Operator.

Coro di spiriti dentro la grotta

Perchè t' infochi
Con gridi rochi?
Perchè ci evóchi
Dai stigj lochi ,
Gran ciurmator ?

Tro. Se in quest' antro talun per una porta
Entri , e per l' altra sorta ,
Il tristo in gajo , e il gajo
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle ; altri ammattisca.
E se nell' antro torni , v' entri , e n' esca
Per l' opposto sentiero ,
Che riprenda ciascun l' esser primiero.
Così prescrive e vuole
Il poter di mie magiche parole

Coro

Qui stiam con irti
Orecchi a udirti
Lemuri e spirti
Ad ubbidirti
Attenti ognor.

Tro. Ma vi è chi qua s' avanza.
Fra quelle piante io mi ritiro intanto
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.*

* Parte.

SCENA VI.

MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA *ambe da viaggio, poi* TROFONIO *che ritorna.*

Rub. Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell' idol mio,
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor l' infedeltà.
Mad. Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?
Rub. Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon, tuo cicisbéo scappato,
Noi eravam signore?
Mad. Certamente;
Perchè quell' insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m' abbandonò, per qui venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un servitore
Che in Livorno ei lasciò.
Rub. Male comune
Solito ad accadere a quelle donne
Che agli uomini si fidano. Son quasi
Sett' anni ch'io qui fo la locandiera,
E per esser pietosa
Co' nostr' Italïani un ne alloggiai,
Che fede mi giurò di matrimonio:
Ma un giorno, che dovea darmi la mano,
Sen fuggì il traditore; e aggiunse a questo
(Per cui più mal l' intesi)

La truffa dell' alloggio di tre mesi.
Ma, sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.
Tro. Chi susurra qua fuora?
Rub. Mad. Ah! *
Tro. Oh bell'a veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati, fuggono le Lesbie
Da i Diogeni, e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così? Via, non temete;
Venite a me.
Mad. No, no, ci vuoi mangiare.
Tro. Mangiarvi? oibò. In voi mi mangerei
Il più peggio boccon che sia nel mondo.
Rub. Ma, di grazia, che bestia siete voi?
Tro. Bestia io?
Mad. Siete orso
Che discorre all' impiedi,
O siete uomo selvaggio?
Tro. Oh innocentina!
Mordi un po' questo dito.
Rub. Ma chi sei?
Tro. Trofonio è il nome mio.
Mad. Trofonio? brutto nome!
Tro. Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra' studj, ignoti, arcani,
Lungi dal folle mondo
Solitario m' ascondo.
Rub. Ti ho capito.
Tu sei un di quei pazzi
Che si appellan filosofi.
Tro. Io pazzo?...
E voi chi siete?
Mad. Donne;

* Spaventate.

Che ? non ci vedi ?

Rub. Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.

Mad. È specialmente
Io che son ballerina. Ballerina
Sai che vuol dir ? vuol dire virtuosa.

Tro. Ballerina vuol dire perniciosa,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli e delle borse altrui.

Mad. (Sgraffignerei costui !)

Rub. E locandiera
Che dir vuol ?

Tro. Vuol dir ladra
Domestica e civil.

Rub. Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisonomïa.

Mad. Povera e nuda vai filosofía !

Rub. Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi ?
Va, fàtti impiccar.

Tro. Gran matta che sei !
L'albergo l'ho qua. 1

Mad. Se un poco mi vedi
Far passi e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.

1 Accenna la grotta

Tro. Non son mammalucco,
Mi so regolar.

Rub. Mad.

Filosofo brutto,
Selvaggio, caprone,
Stregaccio, barbone,
Mi stomachi affè.

Tro. Di te son più bello,
Son meglio di te. 1
Molti vidi dall' antro
Passar per la campagna; ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vedere
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi e degli umori.
Ma un uom correr veggo a questa volta:
Lì in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto. 2

SCENA VII.

DON GASPERONE *fuggendo, poi* ARTEMIDORO *nell' istessa maniera, indi* MADAMA *e* RUBINETTA.

Gas. Oh sconquassato me! Dove mi salvo?
Veniva con mia moglie a braccio a braccio
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò, così tra lume e lustro,
Di lontano veder la ballerina
Che in Livorno lasciai: mi son staccato

1 Le donne partono, 2 Si ritira.

Dalla moglie, e fuggito son di pressa...
Eccola, ella è dessa.
L' affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta. 1

Art. Oimè! son rovinato.
La locandiera a cui mi giurai sposo
È qui, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto
Se quella ardita mi raggiunge. Oh cielo!
In quell' antro oscurissimo mi celo. 2

Mad. Dove son?

Rub. Stesser lì?

Mad. Saranno là?

Rub. Stanno qui?

Mad. Non vi son?

Rub. Ce l'hanno fatta
I biricchin! saran passati avanti.
Diamogli caccia...

Mad. Ma per quale strada?

Rub. Li troverò.

Mad. Ma dove?

Rub. Sebben stessero assisi in grembo a Giove 3

SCENA VIII.

Dori, *poi* Don Gasperone *in abito da filosofo caricato ridicolosamente con libro in mano.*

Dor. Io per me non capisco!
Lo sposo mi ha lasciata,
E s'è messo a fuggir come un ossesso:

1 Entra. 2 Entra. 3 Entrano.

Io dubito gran cose.
Non so se questo avviene all'altre spose!...
Che vedo? Egli sen viene
Dal sen dell' antro oscuro.
Ma che abito è quel? Che portamento?
Che serietà? lo riconosco a stento.
Gas. Il mondo?... il mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro!
Dor. Che cangiamento è quello!...
Sposo? Don Gasperon?
Gas. Cambia il cervello
A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia? Altro non è che una ricotta:
Sembra mellone, è vero;
Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.
Dor. Ma tu da quando in qua sei divenuto
Fanatico così per la morale?
Gas. Leggi questo filosofo immortale. 1
Dor. Qual filosofo è questo?
Demostene? Alcibiade? Plato?
Gas. È quello
Che ha trentamila scienze nella pancia.
Dor. Ma chi è?
Gas. Don Chisciotte della Mancia.
Dor. Tu fai stupirmi!
Gas. Leggi.
Dor. Io leggere non voglio altro che il libro
Dell' allegría, e voglio far l' amore.

1 Le dà un libro.

SCENA IX.

ARTEMIDORO *ballando dalla grotta, poi* MADAMA *e* RUBINETTA *che ritornano, e detti.*

Art. Llarà, llarà, llarà [1]
Dor. Artemidoro?
Balli! qual novità!
Art. Viva la birba,
E viva l'allegría; viva la vita
Disinvolta e bagiana. Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta e chi fa il matto.
Dor. Oh questa è meraviglia! anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?
Filosofo non sei?
Art. Io sono un corno.
Gas. Siedi, siedi ragazzo,
E studia, ch' ora è tempo. Il mondo è corto;
E chi visse dottor, asino è morto.
Art. Eh! ch'io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofía;
L' anima del gran mondo è l' allegría.
Mad. Eccolo: ah traditor! t' ho alfin raggiunto.
Rub. Or non mi scappi più, Artemidoro.
Dor. (Che veggo! fosser pazze anche costoro?)
Mad. Mi ravvisi, birbon? guardami bene: *
Quella son io che con le danze un giorno
T' incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m' abbandonasti.
Dor. Come? e con questa pillolctta indosso

[1] Esce ballando. * A Gasperone.

Venisti qui a sposarmi?
Mad. Scusi lei,
Deve sposarsi a me.
Dor. Lo sposo è mio,
E nol cedo a nessun.
Mad. Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.
Gas. Ehi, sesso imbelle,
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.
Rub. Io ti sgraffignerò.
Art. Sgraffigna, o cara.
Mad. Ti darò al muso.
Dor Strapperotti il naso.
Gas. Ehi là, sto poco, e dico, o gente cieca,
M'avete rotta la mia biblioteca.
Art. Llarà, llarà, llarà,
Ballando Artemidor se n' anderà. *
Rub. Tu l' hai fatto scappar, conto ne bramo.
Dor. Sei un ingannator.
Mad. Sei un malnato.
Gas. Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle? Andate via,
O farò, se mi sdegno,
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca mercurio, idest dottrina;
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.
Mad. Déi ragionar con me.
Gas. Con te ragiono.

* Fugge.

Dor. Con me prima dell' altre.
Gas. Con te prima...
Rub. Di me cosa vuoi dir?
Gas. Più d' una cosa.
Mad. Su, parla.
Gas. Parlerò dall' aglio al rapo.
Dor. Ma quando?
Rub. Non ho flemma.
Gas. Io non ho capo.
Basta qui, ragazza astuta,
Il tuo genio so qual è. 1 —
La tua idea già l' ho veduta,
Vuoi tu dirmi un non so che. 2 —
Non temer, mio bel visino,
So che brami, e son con te. 3
Voi vorreste un maritino:
Questo è quello che non c' è.
Ora i tempi sono scarsi,
Ci è penuria di quattrini;
Troverete gli amorini,
Ma pecunia?... niente affè.
Non gridate, non fremete,
Chè Mercurio, se vi sente,
Monta in bestia, e veramente
Vi potrebbe inquïetar.
(Scarpa mia, se sei valente,
Fuggi presto, e lascia far.) 4
Mad. Fuggito anch'è quest'altro! Fanno i goffi,
Perchè pagar non voglion la gabella.
Rub. Andiamo a querelarli. Alla perfine
Si dovranno spassar con due testine. 5

1 A Madama. 2 A Dori. 3 A Rubinetta.
4 Fugge nella grotta. 5 Partono.

SCENA X.

DORI, *poi* PIASTRONE *ed* EUFELIA.

Dor. Tapina me! Don Gasperon mi pare
Che diè di volta.
Pia. Mio
Primo parto e fatica,
Del tuo sposo che n' è?
Euf. Perchè fuggì
Da noi, come anche fece Artemidoro?
Dor. Poc' anzi mio, or d' altra! *
Poco fa lieto, or serio e malinconico!
Euf. Parla fra sè.
Pia. Arrivata
Par che sia col cervello al mare Jonico!
Euf. Germana mia...
Dor. Non ho germane affatto.
Pia. Figlia, vieni a papà...
Dor. Il padre mio
Chi è stato non lo so.
Pia. Lo credo anch' io.
Euf. Ma degli amanti nostri
Vogliam saper...
Pia. Ma il sior don Gasperone
Che fa? dove n'andò? sta ancor nel mondo?
Dor. Egli... andò... ritornò... si... mi confondo
Che smania, che pena!
La rabbia m' opprime;
Se perdo la speme

* Da sè.

Del caro mio sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
Ei torbido in faccia
Mi guarda, mi scaccia,
Sta pallido e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah padre, soccorso. . .
Sorella, m' aita. . .
Ho l' ama smarrita,
Mi gira il cervello,
E al core un martello
Battendo mi sta. *

Pia. Andiamo, Eufelia, appresso:
In tutta tua sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.

Euf. Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI.

TROFONIO.

Oh degl' incanti miei
Sovrumano poter! Rimarrà eterna
A' posteri l' idea
Dell' Antro di Trofonio. Appena entrato
L' uomo di allegro umor per quella porta,
Per quest' altra è già serio ritornato.
Nel bujo ha tracambiato

* Parte.

Gli abiti suoi galanti
Con la mia toga magistral; se torna
Dal contrario sentiero
Ilare prenderà l' esser primiero:
E così avverrà a tutti ch' ivi andranno.
Questo i maghi e i filosofi far sanno.*

SCENA XII.

PIASTRONE, *poi* EUFELIA *fuggendo*, *indi* ARTEMIDORO *che cerca di* EUFELIA.

Pia. Perdute ho le mie figlie...
Oh Dio! non so che fare!
Nel bosco devon stare...
Le cerco, le ricerco...
E dove siano andate
Pensarlo in ver non so.
Euf. Ah genitor!...
Pia. Cos' hai?
Euf. Ah tu non sai!...
Pia. Io no.
Euf. Se tu sapessi...
Pia. Chè?
Euf. Eccolo...
Pia. Chi?
Euf. Men vo.**
Pia. Férmati... senti oibò...
Sen fugge, e non dà retta!
Intenderla non so.
Ma vien quest' altro in fretta:
Artemidoro ascolta...

* Parte. ** Parte.

Art. Deh! lascia... un' altra volta...
Pia. Ma un pocolin ti arresta...
Art. Seguire Eufelia io vo'. 1
Pia. Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello;
E forse anch' io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII.

Dori e *detto*, *poi* Eufelia.

Dor. Ah padre mio!...
Pia. Che fu?
Dor. Difendimi...
Pia. Da chi?...
Dor. Da quello...
Pia. Resta qui...
Dor. Non posso star di più. 2
Pia. Ma parla! E fugge anch' ella...
Che mai son queste scene!...
Io mi confondo già.
Oh questa sì ch' è bella!
Don Gasperon qui viene
Con aria e gravità!
E ancor le mie ragazze
Di nuovo tornan qua.
Cos' è tal novità?*
Euf. Se Artemidor vedeste!...
Dor. Se Gasperon vedeste!...

1 Parte. 2 Fugge. * Alle figlie.

Euf. e Dori.

Così non parlereste.
Pia. Ma dite cosa è il fatto?
Or or divengo matto.
Euf. Don Gasperon s'appressa.
Dor. Vien anche Artemidoro.
Pia. (Stupir mi fan costoro
Con tante varietà !)

Euf. Dor.

Or vo' veder che cosa
L' ingrato mai dirà.

SCENA XIV.

DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO
da diverse strade , e detti.

Gas. Cavalier io son d' Espagna ,
Ho il demonio nell' entragna ,
Stimo ognun come un cavriotto ,
Tutto il mondo è un picaron.
Art. Sor Spagnol dell' ombra matta ,
Teco un poco io ballar vo'.

Euf. Dor. Pia.

Ma , signor , qua che si tratta ?
Il giudizio dove andò?
Gas. Je suis , Monsieur , bien fait.
Art. Certo , certo , en verité.*

* Deridendolo.

Euf. Dor. Pia.

Se sul sodo noi non stiamo,
Un disastro nasce qui.

Gas. Ah mon dieu, je suis joli.
Art. Non v' è dubbio, ell' è così.

Euf. Dor. Pia.

(L'uno e l'altro ha preso un ramo
Di massiccia asinità.)

Art. Ma che veggo? Rubinetta!
Gas. Vien, ohimè la ballerina!
Euf. Ma perchè non mi dà retta?
Dor. Non rispondi alla sposina?

Art. Gas.

Scappo a furia nella grotta
Per non farmi qui trovar. 1

Euf. Pia. Dor.

Son scappati già di botta;
Ma con me s' han da spassar. 2

SCENA XV.

TROFONIO *solo. Poi* MADAMA *e* RUBINETTA, *indi* DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO.

Tro. Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n' ha.

1 Partono. 2 Partono.

Divertir mi voglio un poco
Dall'istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità. 1

Mad. È troppo buona — quella donzella
Che si appassiona — presto in amor.

Rub. Felice quella — che si diparte
Dai vezzi ed arte — di un traditor.

Mad. Ecco che viene — Don Gasperone.

Rub. Ecco il birbone — d'Artemidor.

Mad. Rub.

Qui mi nascondo per osservar. 2

Gas. No ... non la vedo ... 3

Art. Qui non vi è certo ... 4

Gas. Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.

Art. Non so se questa viene a scoprirmi...
Ma la mia testa rimedierà.

Mad. Ribaldo, perfido. 5

Rub. Bugiardo, indegno. 6

Mad. Rub.

Dato ci sei; non puoi scappar.

Art. Io son filosofo,

Gas. Io son lunatico,

Art. Gas.

E con le femmine non ho che far.

1 Entra. 2 Si nascondono dietro agli alberi.
3 Osservando. 4 Osservando intorno.
5 Trattenendo Gasperone.
6 Trattenendo Artemidoro.

SCENA XVI.

EUFELIA e DORI *in disparte, e detti.*

Euf. Dor.

(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)
Mad. Birbo, ricórdati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.
Gas. Io son lunatico, non so che dir.
Rub. Empio ramméntati l'amore e il debito,
Per cui sollecita io venni qui.
Art. Io son filosofo, basta così.
Dor. Che sento, barbaro! 1
Euf. Che ascolto, o perfido! ... 2
Gas. Questa è una falsa... 3
Art. Questa è pettegola. 4
Mad. Ah bugiardissimo! 5
Rub. O sposa, o pagami. 6
Dor. Che bel carattere!
Euf. O che bell' indole!
Gas. Non ho che spondere.
Art. Io non ho debito.

Gas. Art.

È un' impostura per verità.
Dor. (Stupida resto, non so che dire!)
Euf. (Cosa sia questo non so capire!)
Mad. (Mi viene un tremito per il dispetto!)

1 Si fa avanti a Gasperone.
2 Si fa avanti ad Artemidoro.
3 Accenna Madama. 4 Accenna Rubinetta.
5 A Gasperone. 6 Ad Artemidoro.

Rub. (Già par che un palpito mi senta in
[petto!)
Art. (Chi da tal colpo mi può difendere?)
Gas. (Da questo imbroglio se posso uscire,
Per vero appendere mi voglio quà.)

SCENA XVII.

PIASTRONE *e detti*; TROFONIO *in disparte*.

Pia. Signor Don Gasperone,
La vostra intenzïone
Qual è, si può saper? —
Signor Artemidoro,
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier. —
Oh! se per bacco m'altero,
Qual bestia filosofica
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.
Dor. Traditi tutti siamo:
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
Affetto e fedeltà.
Euf. Ah padre! quel ribaldo
Con quella sta impegnato;
Voi siete l' ingannato,
Vi avete a vendicar.
Pia. È vero, o non è vero? *

Gas. Art.

Lei non ne creda un zero.

* A Gasperone e Artemidoro.

Mad. Rub.

È vero, più che vero:
Non ci è qui che negar.

Pia. Gelo, ohimè! da capo a piede.
Un filosofo si vede
Far plebatiche azïon. *
E la stima, e l'onor mio
Cosi lei manda in obblío,
Mio signor Don Gasperon?

Art. (Guarda un po' che brutto gioco:
Io son rosso più d'un foco,
Perdo il senno e la ragion!)

Gas. (Quella trista mi dà caccia;
Don Piastrone mi rinfaccia:
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

Dor. Euf.

(Il cervel gli sta a rumore,
E nel petto un batticore
Senza dubbio sentirà!)

Mad. Rub.

(Già mi par che al poverino
Un continuo svegliarino
Nell' orecchio suonerà!)

Gas. Ma di grazia?...

Mad. Dor. Pia.

Taci, indegno.

* Ad Artemidoro.

Art. Ma vi prego...

Euf. Pia. Rub.

Non v' è scusa.

Pia. Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio e degli arnesi.
Bei Spagnuoli! Bei Francesi!
Siete birbi, e basta qua.

Gas. (Oh! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa!)

Art. (Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)

Dor. Euf. Mad. Rub. Pia.

(Chi creduto avrebbe mai
Azïon sì nera e brutta,
Che qual nube adombra tutta
Già la mia tranquillità!)

SCENA XVIII.

TROFONIO *che si fa avanti inosservato, e detti.*

Rub. D' un tale affronto, ingrato,
Tu me la pagherai;
Dovunque te ne andrai,
Io ti tormenterò.

Mad. Fa pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

Tro. Venite tutti meco,
Venite in questo speco,

Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

Tutti Ohimè! chi viene fuora!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

Tro. All' antro mio vi chiamo...

Tutti Grazie al cortese invito.

Tro. Ecco, il sentier v' addito;
Venite a riposar.

Tutti È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

Tro. Ma son come voi siete. 1

Gas. Ah! che mi viene un tremito...

Tro. Venite, non temete. 2

Dor. Ah! che nol posso credere...

Tro. Vi dissi, un uom son io... 3

Euf. Ah! mi spaventi, oh Dio...

Tro. Su fatevi coraggio. 4

Art. Ah! che tu sei selvaggio...

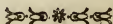
Tro. Via, datemi la mano. 5

Pia. Ah no! ah no! pian piano...

Tro. Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!
Mi fate in vero ridere;
Nell' antro vo' tornar. 6

Tutti È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

1 A Gasperone. 2 A Dori. 3 Ad Eufelia.
4 Ad Artemidoro. 5 A Piastrone. 6 Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Bosco con grotta come nell' Atto primo.

MADAMA, PIASTRONE e RUBINETTA, *poi* ARTEMIDORO *in disparte.*

Mad. Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.
Pia. Esser non può, perchè Don Gasperone
Di concetti e d' umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un' eresía;
Pitagora di botto
In gatto pardo mi trasmigrería.
Mad. Oh bello! Ed io frattanto
Che cosa me ne fo senza marito?
Pia. Vieni in casa ancor tu.
Mad. Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.
Pia. E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,

Dimmi pur qualche saletto,
Chè la mia filosofía
Con piacer ti ascolterà.

Mad. Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.

Rub. Son qua io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegría
Per far rabbia a quella là.

Art. Siegui pur, ragazza mia,
Fa l'amor con libertà.

Tutti

Il cervello in questo giorno
Da me parte, e fa ritorno;
Ho timor che ai mattarelli
Per le poste se n' andrà. *

SCENA II.

Madama, *poi* Trofonio *dalla grotta.*

Mad. Or guarda quel Piastron come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!
Tro. E ancor per qua s' aggira
Quella vaga donzella.
Mad. Dite un poco,
Saprebbe questa vostra
Filosofía pensare una vendetta
Contro un Don Gasperone
Che tradendo mi sta?
Tro. Tutto mi è noto.

* Partono Artemidoro, Piastrone, e Rubinetta.

Mad. Ebben, io sol desío
Ch' ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.
Tro. Così farò.
Mad. Ma come?
Tro. Odi: Piastrone
Si trattiene girando intorno all' antro
Per desío di vedermi. Io di lui prendo
L' immago e le sembianze: andrò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliare
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti, assurdi, ire e contrasti:
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.
Mad. Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.
Non son io, qual mi credete,
Superbotta e ritrosina;
Ma son umile e bonina
Quanto mai si può pensar.
Tro. (Ben lo scorgo al suo parlar.)
Mad. Amorosa, bella e soda
Per lo più son con gli amanti;
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.
Tro. (Qua ci è molto da pensar.)
Mad. Se farete a modo mio,
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti e con balletti
Io vi voglio consolar. 1
Tro. T' amerò, ma poi rifletti
Ch' io mi so ben regolar.

1 Parte

Per verità la salsa d'una moglie
Necessaria saría
All' asprezza di mia filosofía.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss'io con lei merito farmi. 1

SCENA III.

Camera come nell' Atto primo

Eufelia *leggendo con gravità*, Don Gasperone *che siegue, poi* Dori *che sopraggiunge.*

Euf. Gran Sofocle!
Gas. Gran fistolo!
Lei mi vuole ascoltare?...
Euf. Chi mi desta
Dal soave letargo de' miei studj?...
Mia germana di là?...
Gas. E se ne viene
Alto la mano.
Euf. L' ha con voi : bisogna
Pigliarla colle buone.
Gas. Ora bel bello
Io l' empio ben di ossequj , parolette;
E mettici , se occorre ,
Cognata , una grazietta tu ancora.
Euf. Sì , sì , non dubitate.

1 Parte.

SCENA IV.

Dori *e detti.*

Dor. (Qui l'infedele , e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda! il furfantello
Mi chiama coll' occhietto :
Si accosta. Lo vorrei
Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)
Gas. All' ecclissata mia luna di marzo
Col cor spaccato ed arso
Viene a mostrarsi un sole in capricorno ,
Che qual porco a te intorno
Si umilia, grugnoleggia , e a voi s' inchina
Come onesta donzella modestina.
Dor. Sì , sì , sì grazie tanto.
Gas. Io mi sono umiliato
Sino a terra parlando con creanza.
E lei , poter di un anno!
Non fa una riverenza e non s' inchina ?
Dor. Lo speri invan ; non siamo ballerina.
Gas. Ah , ah la bambinella!
Amata mia madama. . . .
Dor. Che madama , madama !
Io modista non son, nè son scuffiara. *
Gas. (E si passa.) Volete
Passeggiare a braccetto ,
Che io farò da monsù pulito e netto ?
Dor. Oh ! il braccio serbate
Per quella che di voi fu prima amante.

* Passandogli avanti.

Gas. E che prima ? . . . la prima
É de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta e quinta ; —
Non è ver, donn'Eufelia ? (Dacci adesso
Ajuto, che ora sta.)
Euf. Sofocle è questo,
Se volete studiar, Plauto è costui...
Gas. Ammazzato sia questo, e lei e lui.
Euf. Come ! ohimè ! che ardir, che orrore
In sentirti il cor si affanna!
E baldanza sì tiranna
Tarda Giove a fulminar ?
Ombre dotte, che vagate
Per gli Elisi in liete schiere,
L'armonía di là lasciate,
E venite orrende e nere
Ad empirlo di terrore,
A ridurlo a palpitar. *

SCENA V.

Don Gasperone *e* Dori.

Gas. Ve' bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofía ;
Ed io soffro per te, carina mia.
Dor. (Mi fà pietà.)
Gas. Ed ecco si è voltata
In agro dolce.
Dor. Ma la ballerina . . .
Gas. Oh sposiamoci noi, chè dopo poi

* Parte.

Quella là farem cotta colli risi.

Dor. Ed io dunque dovrò crederti ?

Gas. Ed io

Or stringere ti voglio una manina.

Fuora grugni , considera , carina ,

Chè devo far l' erede, e, s' a te piace. . .

Dor. Ben ; mi fido di te : staremo in pace.

SCENA VI.

ARTEMIDORO , *ed* EUFELIA
con l' istesso libro in mano e detti.

Art. Oh Dio ! oh Dio! vi prego ,

Lasciatemi un po' star.

Euf. Sofocle ascolta

Come costante niega

De' sommi Numi la pluralità.

Art. Lo so. Non mi seccate in carità. —

E qui fanno all' amore.

Dor. Sodo un po', vien...

Gas. Chi viene ?

Dor. Il genitore.

SCENA VII.

TROFONIO *in forma di* PIASTRONE ,
e detti.

Tro. Si ritiri ciascun da questa stanza ,

Chè cosa deggio farvi d'importanza.

Dor. Signor padre.

Art. Maestro, a voi m' inchino.

Gas. Don Piastron riverito.
Tro. Da scrivere.
Dor. (Perchè così turbato ?)
Art. (Che avrà Piastrone ?)
Gas. (Chi l'avrà guastato ?)
Sior Piastron ?
Tro. Io sdegnato
Son del vostro procedere ; non oso
Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro ; ed al sonar del campanello
Ritornate , chè sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa , e ciò che voglio.
Art. (Temo di me.)
Gas. M' ha visto amoreggiare
Con la figlia , e perciò si è fatto brutto.
Euf. (Che sarà ?)
Dor. (Mai sì gonfio l'ho veduto.) *

SCENA VIII.

Trofonio *scrivendo , poi* Rubinetta.

Tro. Già tremano di me ; con poche righe
Tutti porrò in angustia : e questo sia
Il più arguto troféo di mia magía.
Rub. Signor Piastrone ? Come !
Indietro v'ho lasciato ,

* Entrano.

E assai prima di me siete arrivato?
Tro. Accelerai più il piè.
Rub. Ben, siamo in casa;
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete?
Ci sposeremo, o no?
Tro. Sì, mi piacete.
Rub. Giuratemi un pochin di fedeltà,
E poi vi crederò.
Tro. Ecco vi giuro
Sull' onor di Piastron, che mia sarete.
Va bene?
Rub. Va benissimo.
Tro. Ma dimmi:
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?
Rub. Ma che ho da far? bisogna accomodarmi.
Vicino a te già sento
Nel core un certo che.
È gioja?... no; tormento...,
Tormento? no; piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu lo puoi veder.
Caro sposo, mia speranza,
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l' affare è poi finito,
Chi la fè rammenta allor. *
Tro. Ecco entrato Piastrone in nuove brighe.

* Parte.

Ho vergati caratteri qui ad arte,
Simili a quelli di Piastron. Si suoni
Adesso il campanello, acciò che, appena
Avranno di Piastron gli ordini letti,
Se gli sveglino al cor contrarj affetti. *

SCENA IX.

Don Gasperone, Artemidoro, Dori *ed* Eufelia, *indi* Piastrone.

Gas. Uscite, uscite; non avete inteso
Il tintinnare?
Art. Leggasi lo scritto.
Dor. Ma che cosa sarà?
Euf. Per quanto disse,
Io pavento di molto.
Gas. Eh! lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.
Art. Ma io son curïoso...
Dor. Son curïosa anch' io...
Euf. Ma quante liti!
Art. Si soddisfi ciascun, leggiamo uniti.
» Voglio, comando ed ordino.
Dor. » Che il sior Don Gasperone
Gas. » Adesso presto e súbito
Euf. » Sposi l' Eufelia...

Gas. Euf. Dor.

Oimè,
Cambiò d' opinïone!
Chi mi sa dir perchè?

* Suona, e parte.

Art. Appresso » E voglio ancora
Dor. » Che Dori sposa sia.
Gas. Di chi ?
Euf. » D' Artemidoro.
Gas. Malan che il ciel gli dia.
Euf. » Se pur la locandiera
» Ciò gli permetterà.
Art. Che inciampo è questo qua?

A quattro.

L' idea del genitore
Chi mai può penetrar ?
» Se questo far non vonno ,
» Partir di casa ponno;
» Se no , dell' armi al suono
» Farò fuggirli affè. »
Col lampo insieme il tuono
Qua rimbombò per me !
Pia. Care figlie benedette ...
Cari generi vi abbraccio ...
Ma mi fan le ritrosette !
Ma scappate dal mio braccio....
Maritarvi se volete ,
A vostr' agio disponete ,
Chè contento augura a tutti
Figli mascoli papà,
Gas. Don Piastron , da me distrutta
Mezza Grecia qui sarà.

Dor. Euf.

Caro padre , tremo tutta
In sentir tal novità.

Art. Questi tratti son da putti,
Non da uom di vecchia età.
Pia. O impazziti sieti tutti,
O mi state a corbellar.
Art. Qui, che hai detto? *
Pia. Cosa ho detto?
Gas. Qua che hai scritto?
Pia. Nulla hoscritto...

Euf. Dor.

Zitto almen...
Pia. Che zitto, e zitto?

Dor. Euf. Gas. Art.

Nella carta si vedrà...
Pia. » Voglio..
Gas. » Voglio, sì, e comando...
Art. » Voglio, sì, comando ed ordino...
Dor. » Che il signor Don Gasperone...
Gas. » Gasperone adesso, presto...
Pia. Per pietà che fato è questo?
Sento il capo a trabalzar!

Gas. Dor. Art. Euf.

Ecco súbito il pretesto:
Non si vuol capacitar. *

* Accenna il foglio
* Partono. Resta solo Piastrone considerando il foglio.

SCENA X.

Piastrone, *poi* Rubinetta.

Pia. Di qual scritto mi parlano quei pazzi?
Ma che diavolo è questo? Io quando mai
Sconnessïoni simili pensai?
Oibò! nemmen! ma questi
Miei caratteri son! Dunque li scrissi.
Ma quando? dove? e come? Oh desolata
La mia filosofía!
Rub. Son ritornata.
Signor Piastron, dovete
Sposarmi. Il giuramento
Poc'anzi me ne daste in questo loco.
Pia. Tu ch'altro m'affastelli?
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?
Rub. Come! Vi ricordate
Che stavate scrivendo?
Pia. E dàgli? Io quando
Scrissi, in vostra malora?
Rub. Ah! vecchietto infedele; e nieghi ancora?
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia:
Così per sposo non l'avrà tua figlia. *

* Parte.

SCENA XI.

D. GASPERONE *parlando al suo servitore, e detto.*

Gas. Come mi viene avanti Don Piastrone,
Gli ficco un stocco in petto. E che? burliamo?
Vo' fare in questa casa
Un ecclisse invisibile. Diana!
Starei per bestemmiar la lingua strana.
Pia. Ma per pietà, considera
C' hai da sposar mia figlia.
Gas. Ma qual figlia?
Pia. Dico Dori; la vuoi?
Gas. Dori la voglio,
Con un' altra se occorre.
Pia. E Dori è tua.
Gas. Le due
Figlie tue, Dori e Eufelia, disperate
Se ne sono fuggite dalla casa.
Pia. Le mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini!
Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbroglio
In casa mia chi sa come sia nato?
Gas. Andiam: senz' acqua se l' ha pasteggiato.

SCENA XII.

Bosco con grotta come sopra.

TROFONIO *in propria forma*, *poi* DORI *ed* EUFELIA.

Tro. Costante e ognor l' istessa
È l' efficacia dell' incanto mio.
Vengono Eufelia ; e Dori vo' provarmi
Se l' elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso femminil si estenda.
Dor. No, germana : se il padre
Non cangia di pensier, non ho desío
Di ritornare in casa.
Euf. E l' istess' io
Farò. Basta troviam chi ci accompagni,
Torneremo all' albergo di città.
Dor. Per fin che il genitor si cheterà.
Euf. Andiamo avanti dunque... Ohimè!
Dor. Di nuovo
Quest' orrenda figura!
Tro. Non temete :
Fanciulle, io vi considero ; comprendo
Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò ... Animo! entrate
Non temete di me.
Dor. Ma non avreste
Appetito di noi ?
Tro. Scacciate, o figlie,

Il páuico timor. Se solitario
Dentro quell' antro e fra gli studj involto
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,
Amo l'umanità, non la distruggo.

Euf. Entriam, sorella; i filosofi sono
I miglior nostri amici.

Dor. Se stasse a lor, ci renderían felici. *

SCENA XIII.

Don Gasperone e Piastrone *che escono cercando le donne suddette* Trofonio *di dentro, poi* Eufelia e Dori *che escono dall' opposta bocca della grotta.*

Gas. Piastron, qui non ci sono.

Pia. Figlie, figlie ove siete?

Tro. ** Le donne se volete,
Aspettate un momento, chè dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.

Pia. Numi, qual voce!

Gas. È orco,
O pur porco salvatico che parla?

Pia. Le mie figlie in quell' antro!

Gas. La mia sposa
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?

Pia. Come andrà?

Gas. Non comprendo.

Pia. Ma mi pare
Ch'esca già la mia Dori.

Gas. E l'altra appresso.***

* Entrano. ** Di dentro. *** Escono le donne.

Pia. Figlia, perchè così?
Gas. Che vi è successo?
Dor. Dolce è la greca musica.
Euf. E gloria il bel dipingere.
Dor. Le passïon si esprimono.
Euf. Gli oggetti appien s' imitano.

A due.

E le armonie si formano
Di ciò che al mondo vedesi;
E di dolcezze amabili
Empion la mente e il cor.

Pia. Di che parlan costor?
Gas. Del più e del meno.
Pia. Figlia, dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.
Dor. Figlia!.. t' inganni.
Io da musico padre
Nacqui, e tra boschi da me vissi e crebbi;
E per padre un tal uom giammai non ebbi.
Gas. Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?
Pia. Questa che ha detto?
Non le son padre!
Gas. Ed io
Supposto me l' avea più d' una volta,
Che figlia era d' ignota
Paternità costei.
Pia. Taci; ed ottura
Il labbro... Ah! ch' io son cinto
Da una gabbia di matti!
Gas. Esaminiamo
Quest' altra ancor. — Signora, che parlate

Sola , e tanti strambottoli mi fate ,
Si potrebbe pregar . . .

Euf. Se vi bramate
Ritrattar , son con voi. Se mai volete
Seneca diventar , col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir , coi miei colori
Vi do ventitrè colpi
Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete , co' miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. E se Catone ,
L' alma vi passerò d' una stoccata.

Gas. Mal abbia il punto che non sei scannata.

Dor. Come ? voi non leggeste
Ancor per i foglietti ,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spacca cene?
Da ridere mi viene ; un po' sentite
Chi son , cosa ho da essere , e stupite.

Si vuol saper chi sono?
Chi sono or si saprà.
Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta d' Euridice
Nei regni dell' orror.
Son pastorella amante ,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l' amor.
Son furia , che , se m' altero ,
Sconquasso , abbatto e fulmino ,
Qual foco sbalzo in aria ,
Nessun mi può frenar.

Questa son io; temetemi:
Se no, vi fo tremar. *

SCENA XIV.

DON GASPERONE, EUFELIA,
poi ARTEMIDORO.

Art. (Eufelia e Gasperone! . . . Ora mi viene
In acconcio qui presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron d' opinïone.)
Euf. Ma il vostro parmi un ramo di pazzía;
Io voglio ritrattarvi, e non volete.
Art. (Si parla di pittura!)
Gas. Se io tengo un ramo di pazzía,
Tu n' hai una metà di mattería.
Presto, cammina in casa.
Euf. Genti, genti,
Accorrete, chè questi
Non vuol farsi dipingere.
Art. (Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?
Gas. Buono, che giunto sei!
Prenditi la tua moglie, e vanne vía.
Art. Mia moglie! È moglie tüa; la mia sposa
È Dori: non leggesti
Quel che scrisse Piastron?
Gas. Piastron aveva
Fatto crostin e vino,
Tantochè poco dopo si disdisse.

* Parte.

Art. (Fu giusto il timor mio.)
Se si disdisse lui, non disdich' io.
Gas. Oh buona! e tu chi sei?
Art. Un che qui a forza
Ti fa Eufelia impalmar.
Gas. A forza?
Art. A forza.
Animo a noi. Se un passo
Da lì il tuo piè si move,
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.
Gas. Piano ... piano; mi faccio
Dipingere anche a guazzo. (Ahi! che nel ventre
Ci ho due cani arrabbiati.)
Euf. In posizione
Mettetevi.
Gas. Com' è in posizione?
Art. Teso in pianta così.
Gas. A noi, sbrighiamoci.
Euf. Ma pennello non ho, non ho colori.
Art. Ecco qui carta e lapis.
Euf. Bene. — A voi: situatevi.
Gas. (Crepare
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)
Art. Se manchi al tuo dover, qui è lo stiletto
Gas. Eccomi pianta, e immobile,
Svolgo così un ginocchio;
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiégati, donna sciocca.
(Se l' apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l' ho fatto un vezzo;
Lei l' ebbe per disprezzo,
Morí per qualche termine,

Ma in vita poi tornò.
(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa !)
Ritorno all' equilibrio :
Osserva il mio calibrio...
Non dico niente affatto...
Sto fermo , e mi ritratto...
(Quel ferro se ti strappo ,
Birbon , t'ammazzerò.
Mi arrabio in corpo e fremo ,
La stizza crescer sento ;
Se addosso me l'avvento ,
Lo vo' precipitar.)
Lascia , bestia , chè ti voglio 1
Come un pesce qui sventrar; —
E di vita anche te toglio ,
Se più parli di pittar.
Una botte me ne voglio
Di filosofi salar. 2

Euf. Ambi partiti sono.
Or chi dipingerò ? in casa corro
A pennellar sollecita all' istante
Qualunque oggetto mi verrà davante. 3

1 Tutto ad un tempo si getta su d' Artemidoro che sta discorrendo con Eufelia , e gli toglie lo stile.
2 Parte. 3 Parte.

SCENA XV.

Camera in casa di Piastrone.

PIASTRONE *pensieroso*, *poi* D. GASPERONE, *indi* TROFONIO *da vecchio pastore.*

Pia. Padre son io. Ma dove son le figlie?
Quanti ingarbugli, ohimè! che maraviglie!
Tro. Piastron, Piastron, Piastrone!
Pia. Da me che mai si brama?
Tro. Io sono un vecchio
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,
Gran filosofo e mago che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.
Pia. Da un pezzo il sento nominar! ma ancora
Non ho cognizion di un tal Trofonio.
Tro. Chi è Trofonio si sa.
Gas. Eh zitto. Or batto ben l'antichità.
Pia. Andiam; vieni ancor tu.
Gas. Oibò, patisco
Di podagre.
Pia. Ti prego.
Tro. Vieni, bestia.
Gas. A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca. *

* Partono.

SCENA XVI.

DORI, *poi* EUFELIA, *indi* ARTEMIDORO.

Dor. Al teatro ho d' andare;
Chi vien la Spaccascene a pettinare?
Euf. Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varj oggetti.
Art. Mi son d' armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nessun di vöi Gasperon qui visto?
Dor. Devo andare al teatro.
Euf. Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.
Art. Una matta tu sei, tu parli a caso. *

SCENA XVII.

Bosco con grotta.

TROFONIO, PIASTRONE e D. GASPERONE.

Tro. Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili e moderati;
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.
Pia. Trofonio, Trofonio,
Filosofo greco,
Che dentro lo speco
Comandi al demonio;
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

* Partono.

CORO *di spiriti dentro la grotta*

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo,
Fa cose stupende,
Oracoli rende;
Il delfico e ammonio
Men celebre fu.

Gas. Che imbroglio, che impaccio!
Io palpito e agghiaccio!
Fra queste tremende
Grottaglie ben vecchie,
Fra streghe e fatecchie,
Qui restaci tu.

Pia. Deh! ferma, melenso;
Il colpo è già fatto:
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu?
Ascolta una volta;
Trofonio, vien su.

SCENA XVIII.

TROFONIO *da mago, e detti.*

Tro. In questo minuto
Venuto è in tuo ajuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il demonio
Arcana virtù.

Gas. Guardarti non oso,
Trofonio peloso;

L' aspetto è d' un orco,
Il muso è d' un porco,
Un vero antimonio,
Trofonio, sei tu.

Tro. T' ascolta Trofonio; — 1
Sta zitto un po' tu. 2

Pia. L' umore e il cervello
Sconvolto han del tutto.
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio,
Risanale tu.

Coro *unito a* Trofonio.

Dar loro altro conio,
Può solo Trofonio,
Che, per testimonio,
Del regno plutonio,
È d' ogni demonio,
Possente assai più.

Gas. Ti lascio, Piastronio;
Chè Don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol Più. *

Tro. Giura alla locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

Pia. La sposerò, non dubiti. Svelate
L' arcano.

Tro. Vedi là quella caverna?

1 A Piastrone. 2 A Gasperone. * Fugge.

Chi vi s' interna, beve
Un magico vapor; s' entra per l' una,
E poi per l' altra porta torna fuora,
Cangiasi tosto d' indole e d' umore.
Pia. Dunque là entrar le figlie e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.
Tro. Ma ricovra il suo umor nell' antro istesso
Chi viene e riede poi per l' altro ingresso.
Pia. Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX.

EUFELIA, DORI *e detto.*

Dor. Non vive chi si attrista ne' pensieri,
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.
Euf. V' abbiano in guardia i Numi.
Tro. Venite ad osservare
Cose in quell' antro portentose e rare.
Dor. Non ci entro.
Euf. E nemmen io.
Pia. Eufelia, Dori?
Andate ad osservar i bei lavori.
Dor. Allegra vo a calcar la strada oscura.
Euf. Riflessiva entro anch' io. Oh gran pittura! *

* Entrano.

SCENA XX.

ARTEMIDORO, D. GASPERONE *e detti.*

Art. Ma facesti l' error, amico caro.
Gas. Ho torto, non lo niego; errando imparo
Art. Ma Piastrone dov' è?
Gas. Qua lo lasciai.
Eccolo.
Art. Cosa è stato?
Pia. Cari generi miei, tutto è aggiustato.
Gas. Ma come?
Pia. Vi dirò...

SCENA ULTIMA.

RUBINETTA, MADAMA *e detti, poi* TROFONIO, DORI *ed* EUFELIA *che escono dalla grotta.*

Rub. Siete ancora ostinato,
Sior Piastron?
Pia. No, son tuo, musin garbato.
Mad. Gasperon, questa man m' hai da baciare.
Gas. Madama, in carità, non mi seccare.
Tro. Presto dall' antro uscite;
Ai vostri sposi, al genitor venite.
Art. La sposa mia dev' essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.
Gas. E non ti vuoi serbare
Cotesta bocca per i bei bocconi?
Tro. Piastron di quello scritto
Nulla ne sa; io la sua forma presi,

E artatamente di mia man l' estesi.
Pia. Oimè! quanto sa far!
Tro. Dunque adempite
Ciò che comando. Mia
È madama. — Tu 1 sposa
Eufelia; — impalma tu la locandiera 2; —
Tu sposa Dori, e súbito 3: altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.
Pia. Ma a matrimonj di cotanti impegni
Luoghi questi, o signor, non sono degni.
Tro. Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie e grandezze
Questa spelonca ormai reggia diventi.

Ad una scossa della verga che darà Trofonio, sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, ed egli in un tratto spogliato dell' abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.

Dor. Che delizie!
Pia Che contenti!
Euf. Che prodigj!
Art. Che portenti!
Gas. Che bell' aria!
Mad. Che piacere!
Rub. Che allegría!

1 A D. Gasperone. 2 A D. Piastrone.
3 Ad Artemidoro.

Tutti.

Che bel vedere !
Augelletti e fiumicelli ,
Zefiretti ed arboscelli
Fanno placida armonía
Nella verde ombrosità !
Cosa resta di più far?
Lo stupor mandiamo in bando ;
E tra giubilo e contento
Andiam lieti e saltellando
Nella reggia a festeggiar.

—

IL
RE TEODORO
IN VENEZIA

ARGOMENTO.

Teodoro barone di Neühoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido ed intraprendente, e d' indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove, col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda (che, caduto dal ministero di Spagna, si era con grandi ricchezze ricoverato in Africa), gli riuscì d'ottenere da quel Beye da quei mercatanti somme considerabili di danaro e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica accolto fu con sommi onori da quei malcontenti che allora erano alle mani co' Genovesi; e, lusingandoli con grandiose promesse di flotte e d' altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl' indusse a

farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorsi, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola e portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì d'ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli; e, spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia si trasferì a Londra; ma anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori. Liberato ancora da questa prigionía, avendo per così dire esausto e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido, e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoléo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

*Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno de' più ameni tratti usciti dalla penna d'un celebre scrittore * in una delle sue più leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate; e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio.*

* *Il signor Di Voltaire. Si vegga il suo romanzo intitolato* Il Candido o l'Ottimismo.

Si è dovuto Sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro italiano, e ai limiti del tempo dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

ATTORI.

TEODORO, *re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.*

GAFFORIO, *segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.*

ACMET III., *gran sultano deposto in abito d'Armeno, sotto nome di Nicéforo.*

TADDEO, *locandiere, padre di*

LISETTA, *amante di*

SANDRINO, *mercante e amante di Lisetta.*

BELISA, *giovane venturiera e sorella di Teodoro.*

MESSER GRANDE, *con séguito.*

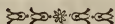
Coro di donzelle con Lisetta.

Coro di gondoliere e gondolieri.

Armeni del séguito d'Acmet che non parlano.

Diverse altre comparse che non parlano.

IL
RE TEODORO
IN VENEZIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella locanda di Taddéo.

Teodoro *che in magnifica veste da camera malinconico e pensoso sta seduto presso un tavolino, e* Gafforio *sotto nome di Garbolino, poi* Taddeo *con il conto, indi* Lisetta *col caffè.*

Gaf. Scaccia il duol, mio re, che degno
Quel tuo duol di te non è.
Teo. Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re. 1

1 Da sè

Gaf. Deh! sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi,
Grandi anch' essi e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teo. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch' io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tad. Oh che splendida zimarra! 1
Se la cetra avesse al collo,
Giurerei ch' ei fosse Apollo.

Teo. Che domandi?

Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto:
V'ho servito, eccolo pronto.

Teo. Conti! oibò! Perchè m' accusi
D' incivil, di diffidente? —
Carbolin?...

Gaf. Non chiesi niente.

Teo. Tu t' inganni.

Tad. Ebben, scusate.
Ma l' esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti e necessari
Fin dal tempo di Noè.

Teo. Dà quel foglio a Garbolino.

Gaf. Ma, signor, non ho un quattrino. 2

Teo. Ah Gafforio, il so pur troppo!

1 Col conto. 2 Piano a Teodoro.

Sempre siam su quest' intoppo. 1

Gaf. Parlerem fra me e te. 2

Lis. Signor conte, son qua lesta 3
Collo zucchero e il caffè.
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

Teo. Ah! tu sol, Lisetta mia, 4
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconía
Che nel cor fissa mi sta.

Lis. Signor mio, troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza,
Chè domestica incumbenza
Mi richiama ora di là.

Tad. Oh che figlia! oh che zitella!

Teo. Com' è savia! 5

Gaf. Com' è bella!

Teo. Tad. Gaf.

È un portento d' onestà.

Teo. M' abbandoni? 6

Lis. Mi perdoni. 7

Teo. Ah...

Lis. Sospira? 8

Tad. Che cos' ha? 9

1. Piano a Gafforio. 2 A Taddéo 3 Col caffè.
4 A Lisetta mentre versa il caffè.
5 Da sè, prendendo il caffè.
6 A Lisetta, dando la tazza.
7 A Teodoro, prendendo la tazza.
8 A Teodoro. 9 A Gafforio.

Gaf. Tad. Lis.

Eh via! state allegramente,
Dissipate il mal umor.
Teo. Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio, del buon cor. *

SCENA II.

Teodoro e Gafforio.

Gaf. Perdona, o sire: io da più giorni il grande
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto e pensoso?...
Teo. Odi, Gafforio.
Tu, segretario mio, tu, dello Stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti.
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo
La lor felicità, tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto,
Ramingo, vagabondo,
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei; ma esausti sono
Non sol gli erarj pubblici del regno,
Ma delle borse nostre

* Taddéo e Lisetta partono.

(E questo è peggio assai)
Il privato tesoro è vôto omai.
E intanto invan dalle Potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.
Gaf. Non disperiamo ancora. A noi fra breve
Il gratuito don giunger qui deve
Che dai fedeli sudditi del regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno:
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
Una rimessa almen di mille lire.
Teo. E frattanto però, duro, indiscreto,
L' oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.
Gaf. Odi un pensiero
Che ora in mente mi vien. Codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.
Teo. E che pretendi
Dirmi perciò? *
Gaf. Che in essa una risorsa
All' esausta tua borsa...
Teo. Oh Dio! t'accheta.
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l' unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor che re son io?
Gaf. Ma dimmi, perchè tanto
Resti in Venezia ancor?
Teo. Sai che i sussidii

* Turbato.

Attendo qui dell' alleate corti;
Che qui i dispacci del mio regno attendo.
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m' è sol per lei quest' osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
E non curi il mio amor.
Gaf. So che tu l' ami;
Ma non sdegnano amor l' anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
E più discreto a domandar danari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile e indulgente; e, se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.
Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.
Gaf. Eh! non temere; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo. *

SCENA III.

Teodoro.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v' ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dell' affannoso petto.
Che mi giova, a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,

* Parte.

Aver saputo collo scaltro ingegno
Una corona, un regno,
E il titolo acquistar di re de' Corsi,
Se timido e meschino
Son costretto a fuggir ed a celarmi,
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia?
In ciaschedun che incontro,
Un assassin pavento,
A ogni passo un'insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso o di pistola,
O un coltel nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo ch'ogni boccon non sia veleno:
E, in mezzo a tanti guai, a tormentarmi
Mancava l'ostessina,
Quella crudel, che ognora,
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
Io re sono, e sono amante:
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato Amor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d'istoria
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa

Il sicario che m' accoppa,
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall' eroica pazzía
Della gloria e dell' amor. *

SCENA IV.

Sale nella locanda suddetta.

LISETTA *che stira la biancheria, e altre donzelle impiegate in diversi lavori, poi* SANDRINO.

Lis. O giovinette
Innamorate,
Deh! mi spiegate
Che cos' è amor.
Se sia diletto,
Se sia martíre,
Io ben capire
Non posso ancor.

CORO *di donzelle*

O giovinette
Innamorate,
Deh! ci spiegate
Che cos' è amor.

Lis. Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo
Che sia dolor.

* Parte.

Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioja è diletto
Lo credo allor.

Coro

O giovinette
Innamorate,
Deh! ci spiegate
Che cos'è amor.

(*Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo:*)

San. Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere;
È dolce, è bello,
Somiglia a te.

San. Lis.

Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

Coro

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente,
Il Cielo sa: ma il padre tuo... la gente....

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel conte,
Che non si sa chi si sia,
Ti guarda con certi occhi, ... e non vorrei...

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada Lisetta,
Bada... non gli dar retta;
Chè costor che girando van pel mondo,
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D' ingannar le fanciulle.

Lis. Eh! non temere.
Sì semplice non son...

San. Nella locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

Lis. Giunto è un Armen l' altr' ieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi...

Lis. Sandrin, m' incresce assai che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende.—
Ritiriamoci, amiche.—
Ci rivedrem di poi. Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta, addio.

Lis. San.

Ai dolci palpiti
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

CORO

O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos' è *

SCENA V.

ACMET *in abito d' Armeno seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera, e* SANDRINO *che attentamente l' osserva nell' uscir in iscena.* ACMET *ordina a' suoi servi che aspettano; essi, fatta profondissima riverenza, si ritirano indietro.* ACMET *passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, di collera.*

Acm. Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.
San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien? 1
Acm. Onta, rabbia, dispetto e furore

* Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lisetta.

1 In disparte, vedendo venir Acmet.

M' arroventano l' anima e il core,
E v' infondano il loro velen.

San. Seco adirasi, freme e minaccia:
Ah! potessi comprenderlo almen. 1
È certo quegli lo stranier di cui
Ragionava Lisetta.

Acm. Io dunque Acmet?...

San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca. 2

Acm. Io dunque quello?...

San. Nuova affatto non m' è quella sembianza. 3

Acm. Che coll' istesso Onnipotente...

San. Al certo
Altrove il vidi.

Acm. Il suo poter spartía?
E or balzato dal trono...

San. Al volto... ai moti...

Acm. Fuggitivo, inseguíto... 4

San. Eh! possibil non è...

Acm. Fra gl' inimici
Del nome musulmano e di Maometto
Vita e ricovro a mendicar costretto? 5

San. No, non m' inganno, è desso.
È quegli Acmet istesso;
Il deposto Sultan.

Acm. V' è chi m' osserva.
Se non erro, altre volte
Vidi colui.

San. Mi guarda; io giurerei

1 Da sè. 2 Osservandolo come sopra. 3 Da sè.
4 Sempre tutti due da sè.
5 Fa cenno ai servi, che, fatta profondissima riverenza, partono.

Che anch' ei mi riconosce.

Acm. Olà, chi sei 1
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

San. Signor io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d'avervi visto altrove.

Acm. Tu mi vedesti! e dove? 2

San. Parmi in Costantinopoli.

Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?

San. Vi fui
Col nostro ambasciator; e all' udienza
Fui del sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diría
Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui 3
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui. —
Odi; e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua...

San. D' un gran sultano 4
Questo pure è lo stil. — Signor, parlate:
Tacer prometto.

Acm. Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet?... 5

Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse

1 Con aria fiera. 2 Con sorpresa. 3 Da sè.
4 Da sè. 5 Con meraviglia.

Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E, a tempo, del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni; e, tolto meco
Oro e gioja in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
Nicéforo chiamar.

San. Se l' opra mia
Util credete, io l'offro a voi.

Acm. L'accetto.
D'altro poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine e bella...

San. Una straniera è quella allegra e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o signor?

Acm. Si, l'amo.

San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch'essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor. Fra noi permessa
È una gentil dichiarazion d' affetto;
Ma l' altura e l' orgoglio
Sorte fra noi non fan: fra noi l'uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce e la gentil maniera;
S' odia il tuon minaccioso e l'alma fiera.

Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia e freme,
Il passeggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l' onda,

Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta,
E van le ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar. 1.

Acm. Che nuovo stil di mendicare affetto!
Pur m'è forza obblïar chi son, chi fui,
Ed adottar le stravaganze altrui. 2

SCENA VI.

TADDEO *e poi* GAFFORIO.

Tad. Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del conte,
Udíi che Garbolin gli dava il titolo
Di maestà, di sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito?...
Perchè no? Grazie al Ciel, non e più il tempo
Che viaggiavano i re colle migliaja
D' incomodi compagni.
Un dubbio sol... se è re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire
Che i re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s'ei non è re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu, Taddéo?
È un birbante? è un conte? è un re?

1 Parte. 2 Parte.

Qual Berlich, qual Asmodéo
Mi dirà che diavol è?
Egli è un re: se re non è,
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v' è certo il suo perchè.
Ma l' entrate non son troppe . . .
Re di picche, o re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche . . .
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodéo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.

Gaf. Taddéo, t' abbraccio:
Tu se'un brav'uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti.* — E il conto?

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può: e perchè appunto
Sì onesto sei, vo'darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì, ma un consiglio
Che val più che i danari. Il mio padrone,
Se generosamente alcun lo tratta,
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po', di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. È il conte Alberto.

* Da sè.

Tu lo sai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaf. No certo.

Qual dubbio? qual domanda? 1

Lo conosce qualcun nella locanda?

Tad. No; ma, in passar poc' anzi

Presso al vostro quartier, udíi che tu

Re lo chiamavi.

Gaf. O Dio! caro Taddéo, 2

Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti,

Per carità, non t' esca mai di bocca

Tad. Dunque è un re veramente? E perchè tanto

Teme di palesarsi?

Gaf. Perchè vuole

Evitar gli spettacoli e le feste

Che vorría dargli la città e il senato.

Tad. Ma mi potresti dir che re egli sia?

Gaf. Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi. 3

Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto

Parlar di lui...

Gaf. Grand'uomo, amico mio,

Grande, caro Taddéo, te lo dich'io:

E, se sai profittarne, una gran sorte

Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gaf. Egli ama

La figlia tua.

Tad. Mia figlia!...ah che tu scherzi!

Gaf. Fídati a me; io non t'inganno.

Tad. E poi...

1 Turbato. 2 Come sopra.
3 Si cava il cappello, e Teddéo fa lo stesso.

Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo;
Tu vedi ben. . . l'onor . . . già mi capisci . . .

Gaf. Capisco ben Taddéo, tu hai ragione;
E perciò il mio padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono e diventar regina.

Tad. Gran sorte in ver questa saría per noi! 1
Ma come assicurarmi
Poss'io che vero sia quanto asserisci ? 2

Gaf. Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci. 3
Queste son lettere
Scritte in Inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti ed ordini,
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L' armi e il sigillo; 4
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche e i titoli
Di maestà. 5

1 Da sè. 2 A Gafforio.
3 Cava di tasca un fascio di carte.
4 Cava di tasca un gran sigillo. 5 Parte.

SCENA VII.

TADDEO *poi* LISETTA.

Tad. Gli editti... gli ordini... 1
L' armi... il sigillo...
Le marche... e i titoli
Di maestà!
Io son fuori di me: corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d' un re. Cosa può fare
Il merito d' aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del Consiglio,
Se patrizio non son, nè senatore,
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impazïente io sono... Eccola: ah! vieni, 2
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia:
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l' istorie
Parleranno di te.
Lis. Che dite mai?
Padre mio, non comprendo...
Tad. Ah! tu sarai
Sposa d' un re.
Lis. D'un re! (Sogno o deliro!)*
Tad. Conosci il conte Alberto?
Lis. È quei che alloggia

1 Attonito da sè.
2 Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.
* Da sè.

Nella nostra locanda?

Tad. Quello appunto.

Egli conte non è.

Lis. Chi è dunque?

Tad. È un re:

Un re che viaggia incognito.

Lis. E che specie

Di re credete voi che sia costui?

Tad. Egli... ma zitto.... egli è de'Corsi il re;

Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

Lis. Ma non potreste equivocar?

Tad. No certo.

Ogni sospetto è vano:

Vidi cogli occhi miei, toccai con mano

Gli editti, gli ordini,

L'armi, il sigillo,

Le marche e i titoli

Di maestà.

Ei t'ama, e per isposa a me poc' anzi

Dal segretario suo chieder ti fece.

Lis. O voi siete impazzato, o mi volete

Far impazzar: e poi, non vi sovviene

Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi

Di sì bassi pensier più non conviene.

Lis. Ed io dovrei?...

Tad. Non dubitar, carina;

Sarai, Lisetta mia, sarai regina.

Figlia, il Cielo ti destina

Per isposa ad un sovrano.

Ti vedrò lo scettro in mano,

Ed in vece della cresta

La regal corona in testa;

E d' eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida regina ,
Che saran stupor del mondo ,
E de' sudditi l' amor.
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno.
Oh che cari pargoletti !
Che graziosi principini !
Ed i popoli soggetti
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor. *

SCENA VIII.

LISETTA.

Che novità , che stravaganza è questa!
Di qual confusïon m' empi la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano!
Il conte Alberto è re ?... vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar a me e mio padre?... E poi
Come potreï Sandrino mio tradire?...
Tradirlo? ah no!.. mi sentirei morire.
Come oblïar potrei
Il mio primiero amor ?
Ah! ch' io mi morirei
Di pena e di dolor.
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor ,

* Parte.

E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi pajono ambedue. Cos' egli mai
Ha da far con colei? Sono inquieta
Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

BELISA *con* SANDRINO, *e* LISETTA *in disparte.*

Bel. Mio caro, Sandrino,
Quel cor dunque m' ama?
San. Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
Lis. Suo caro lo chiama;
Si parla d' amor! *
Bel. Il vago mio volto.
Conquiste fa ognor. 1
Lis. Che vedo! che ascolto!
M' insultano ancor?
San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.
Lis. L' infido m' inganna,
E finse finor.

Bel. San.

La gioja, il diletto,

* Sempre da parte. 1 Prende per mano Sandrino.

Lis. La rabbia, il dispetto,

A tre.

Da questo momento
Mi sento nel cor. 1

SCENA X.

BELISA *e* SANDRINO.

San. Dunque, come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t'ama,
Il deposto sultano Acmet è quello
In abito d'Armen.
Bel. Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! Prendermi spasso
Con quel Turco vogl'io: vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa
E una donna européa,
E di questo cervel vo' dargli idea.
San. Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!
Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farían, rider mi fanno.
San. Sarei ben curïoso
D'udir le tue avventure.
Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;

1 Parte Lisetta.

Un mio fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D' indole romanzesca,
Sparve improvviso, e nell' età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo; a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m' abbandona.

San. E allor?...

Bel. Per varj casi,
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata,
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l' incostanza.
Della moneta istessa
A pagarli però m' accostumai:
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego;
Ascolto tutti, e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro...

SCENA XI.

ACMET, BELISA e SANDRINO.

Acm. Sandrin, colei ch'è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.

San. Belisa è questa.

Bel. La vostra serva umíl.
Acm. Dunque vien, meco. 1
Bel. Olà, signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. 2
Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l' idea.
Acm. Dunque non m'ami?
Bel. Acciò ch'io v'ami, a voi
Tocca a inspirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.
Bel. Che diavol dice? 3
San. È stil dei gran sultani. 4
Bel. Eh, ch' io non ho bisogno
Che rugiada m' innaffi. —
Grazie, Acmet, Io ti rendo...
Acm. Come! tu sai chi sono? oimè! che in-
[tendo? —
Sandrin, tu mi tradisti.
San. È ver, gliel dissi:
È troppo giusto che la donna amata
Sappia chi è quei che l' ama;
Chè a sconosciuto oggetto
Raro s' accorda affetto.
Bel. Non temete, signor, ch' io tacerò;
E se amabil sarete, io v' amerò.

1 Prendendola per un braccio.
2 Si distacca sdegnosamente.
3 A Sandrino. 4 A Belisa.

Acm. Prendi questo giojello: amami, e taci. 1
Bel. Che rozzo modo è quello
D' offrir doni a una giovine che s' ama?
Acm. Che far dunque dovrei?
Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d' accettarlo e di scusar l' ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l' onor fin d' accettar il dono.
San. Che bizzarro cervel!
Bel. Via, caro Turco, 2
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l' offerta vostra.
San. Questa è una cosa da morir di risa. 3
Acm. Questo giojello d' accettar, Belisa,
Ti prego, e dell' ardir chiedo perdono.
Bel. Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono. 4
Bravo davver: da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L' arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile

1 Presenta con aria autorevole un anello a Belisa.
2 L' accarezza. 3 Da sè.
4 Facendo un grand' inchino prende il giojello.

Sono quei nodi
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll' aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L' affetto acquistar. —
Se ancor non l' intende, 1
Tu meglio, o Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far. 2

SCENA XII.

Acmet e Sandrino.

Acm. Sandrin, questa ragazza
È impertinente e pazza: eppur l' istessa
Impertinenza sua, la sua pazzía
Ha una secreta incognita magía
Che irrita il mio desir, punge il mio core.
La vo' seguir... 3

San. Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello
Che a buon partito ti porrà il cervello. 4

1 A Sandrino in disparte. 2 Parte. 3 Parte.
4 Parte.

SCENA XIII.

TEODORO *e* GAFFORIO.

Gaf. Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai: qualche sospetto
Vidi, che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.
Teo. Che mai facesti! *
Gaf. Non ti turbar; è un galantuom: promise
Il grande arcano custodir. Lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto
Che hai per la figlia sua; lo lusingai
D'un matrimonio, che, per or segreto,
Dal regno un dì saría riconosciuto.
Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.
Gaf. Perchè, signor? Con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre
Non più denar ci chiederà, ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.
Teo. E credi, tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?
Gaf. Un espediente, o sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo
È sempre savio e giusto
Quand' utile è un negozio,

* Turbato.

Come c' insegna il Puffendroff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o sire, indissolubil nodo
Forma solo Imenéo;
Ma per disciorre i pari tuoi d' impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio...
Legge, o ragion, che il matrimonio annulli..(1)

Teo. Ma che diranno i posteri?

Gaf. Eh, mio sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diranno quel che vorranno.

SCENA XIV.

Taddeo *che conduce* Lisetta, *e detti.*

Tad. Vieni, o figlia, a un re che t' ama,
E a regnar seco ti chiama. —
Permettete, maestà,
Ch' io mi prostri a' piedi vostri... 1

Teo. Sorgi, amico; orsù favella. 2

Tad. Anche amico egli m'appella: 3
Oh clemenza! oh gran bontà!

(1) Si legge qui un pessimo consiglio che un malvaggio da al suo principe. Gli propone come regolar delle azioni la sola utilità senza incaricarsi delle onestà della giustizia profittando degli errori sui quali son caduti alcuni scrittori di dritto naturale. Vuole poi stabilire una differenza tra i grandi e'l volgo riguardo all' osservanza di un dovere che per tutti gli uomini è lo stesso perchè la legge che lo prescrive non fa alcuna distinzione, ed è per tutti la stessa.

1 S' inginocchia. 2 A Taddéo, porgendogli la mano.
3 A Galforio.

Gaf. Ah! conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, 1
Le sue grandi qualità.

Lis. Io non so cosa mi dite
A sì strana novità.

Tad. La mia figlia, eccelso sire,
L' amorosa vostra sposa
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà.

Teo. Ma Lisetta non risponde.

Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.

Tad. Via, fàtti animo, Lisetta . . . 2
Ell' è un po' vergognosetta. 3

Teo. Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cuor ch' io scorgo in te.

Lis. Padre mio, ciò ch'io non dico,
Dillo tu, dillo per me.

Teo. Tad. Gaff.

Come attonita l' ha resa
La sorpresa — e lo stupor!

Lis. Di Sandrin, che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor. 4 —
Chiedo a voi perdono, e scusa
Del silenzio, e del timor. 5

Teo. Tad. Gaf.

Merta ben perdono, e scusa
Quel silenzio, e quel timor. 6

1 A Taddéo. 2 A Lisetta. 3 A Teodoro. 4 Da sè
5 A Teodoro, Taddéo e Gafforio. 6 Partono.

SCENA XV.

Sala.

Belisa *che tira per un braccio* Acmet.

Bel. Venite, via, movetevi;
Non siate sì salvatico,
Andiamo a passeggiar.
Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah! che le braccia e gli omeri
Tu mi potrai slogar.
Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi sociabile;
A ciaschedun che incontrasi,
Vi voglio presentar.
Acm. Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini:
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.
Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.
Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

A due.

Vedete che / Or veggo che } le femmine,
Se daddover s'impegnano
A modo lor degl' uomini
San l'imdole cangiar. *

* Belisa prende di nuovo Acmet per il broccio, e lo conduce via.

SCENA XVI.

SANDRINO *solo, poi* TADDEO *e* LISETTA.

San. Ov'è Lisetta,
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti, e gli ordini, *
Le marche e i titoli
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

San. Quando o Taddéo,
Me con tua figlia
Dolce Imenéo
Accoppierà?

Tad. Temo che retta
Ad un plebéo
La mia Lisetta
Più non darà.

San. Che tuono insolito! 1 —
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?

Tad. Le circostanze
Non son le istesse.

Tad. San.

Lo rende } stupido
Mi rende }
Tal novità.

* Da sè. 1 Da sè.

San. Ma qua viene Lisetta, il mio bene.
Lis. È qui il perfido, e qui il traditore. 1
San. Vieni, o cara, l'affanno e il dolore
Deh! consola d'un'anima amante,
Che t'adora costante e fedel.
Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, chè più non ascolto
Le menzogne d'un'alma infedel.
Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.
San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?
Lis. Vanne pur, mentitor; t'abbandono:
Vanne, perfido; vanne crudel.
Tad. D'uno scettro l'acquisto e d'un trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO *e detti.*

Teo. Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?
Tad. Va, figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.
Gaf. È assai premuroso . . . 2

1 Uscendo. 2 Da sè.

Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzognier. 1 —
Accetto, signore,
L' offerta d'amore:
Amor v'offro anch' io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.

San. Che veggio! chc sento!

Tad. Che bel complimento!

Teo. O voci d' affetto,
Che m' empiono il petto
Di gioja e piacer!

Lis. Il perfido
San. L' origine
Teo. Tad. Gaf. Con giubilo
} omai

Lis. Il mio
San. Di quel
Teo. Tad. Gaf. Quel suo
} cangiamento

Tutti.

Da questo momento
Cominci o/a a veder

SCENA XVIII.

Belisa *traendo per braccio* Acmet *e detti.*

Bel. Vi presento, miei padroni,
Il gentil signor Nicéforo. —
Riveriteli, inchinatevi. 2

1 Da sè. 2 Ad Acmet.

Acm. Miei signori io vi saluto. 1

Tutti.

Ben venuto, ben venuto.
Teo. Ma che veggo! che rimiro! 2
Mia sorella al certo è quella.
Bel. Che vegg'io? sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.
Gaf. Ah! signor, mira colui; 3
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.
Teo. Hai ragion, sì certo è desso. 4
Cos' è mai cotesto imbroglio? 5
Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. 6
Bel. Li conosci?
Acm. Uno di quelli
È de' Corsi il re posticcio.
Bel. Oh che diavolo d'impicciò!

Tad. Lis San.

Ma che avvenne? che cos' è?
Bel. Chi è colui? 7
Teo. Chi è colei? 8
Gaf. Chi è costui? 9
Acm. Colui chi è? 10

1 Acmet fa bruscamente un saluto.
2 Vedendo Belisa. 3 A Teodoro accennando Acmet
4 A Gaffòrio. 5 Da sè. 6 A Belisa.
7 A Sandrino accennando Teodoro.
8 A Lisetta, accennando Belisa.
9 A Taddéo, accennando Acmet.
10 A Belisa, accennando Gaffòrio.

Gaf. Chi è colui? 1
Teo. Chi è costei? 2
Acm. Chi è costui? 3
Bel. Colui chi è?

San. Tad. Lis.

Si risguardano, stupiscono;
Nè capir posso il perchè. 4

Bel. Sei o non sei fratello mio? 5
Teo. Taci, taci; io son... son io. 6
Gaf. Non è quegli il turco sire? 7
Bel. Taci, taci; non lo dire. 8
Acm. Non è quegli il re de' Corsi? 9
Gaf. Taci, taci; oh che discorsi! 10
Tat. Dunque Acmet degg' io chiamarti? 11
Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. 12
San. Dunque quei de' Corsi è il re? 13
Lis. Taci, taci, e bada a te. 14
Teo. Non è quegli il gran sultano? 15
San. Taci, taci; egli è un arcano. 16
Lis. Ma costor che diamin hanno? 17
Tad. Taci, taci; essi lo sanno. 18

Tutti.

Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell' orecchio!

1 A Lisetta, accennando Acmet.
2 A Taddéo. accennando Belisa.
3 A Sandrino, accennando Teodoro. 4 Attoniti.
5 A Teodoro. 6 A Belisa. 7 A Belisa.
8 A Gafforio. 9 A Gafforio. 10 Ad Acmet.
11 Ad Acmet. 12 A Taddéo. 13 A Lisetta.
14 A Sandrino. 15 A Sandrino. 16 A Teodoro.
17 A Taddéo. 18 A Lisetta.

Non rimiro, ovunque volgomi,
Che disordine e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l' origine
Resto stupid[a/o] ed estatic[a/o],
Resto come un sasso immobile,
E non so cosa mi far.

Tutti da sè.

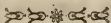
Teo. Già Belisa — mi ravvisa:
La donnesca indiscretezza
È saviezza — d' evitar 1
Gaf. Pel mio sire, — a vero dire,
Dei pericoli preveggio:
Non lo deggio — abbandonar. 2
Bel. S' egli è quello — mio fratello,
Qui v' è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio — assicurar 3
Acm. Quivi al certo — io son scoperto,
È savissimo consiglio
Il periglio — di schivar. 4
San. Io già vidi — i tratti infidi
Di Lisetta, e so l' arcano;
Or è vano — altro indagar. 5

1 Parte. 2 Parte. 3 Parte. 4 Parte. 5 Parte.

Lis. Sospettoso, — timoroso,
Ognun fugge: il caso è brutto.
Meglio il tutto — io vo' appurar. 1

Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo.
E Taddéo cosa farà?
E Taddéo se n' anderà.

1 Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

TEODORO *seduto presso un tavolino*, *e* GAFFORIO *con un fascio di lettere.*

Gaf. Ecco, o sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier qui recolli.
Teo. Esponi: ascolto.
Gaf. « Della Corsica il gran cancelliere
» Fa saper che non ha più maniere
» Per supplire alle pubbliche spese;
» Che le paghe son tutte sospese,
» Che già nascon disordini e insulti;
» Che prevede rivolte e tumulti:
» Che però chiede gli ordini espressi
» Per frenar la licenza e gli eccessi.
Teo. Come! ai sudditi miei dunque non basta
L' esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all' inopia e alla mancanza?
Gaf. Sire, tutti non han la tua costanza,

E compenso vi vuol.

Teo. E qual compenso?

Gaf. Crear nel regno io penso [1]
I vigletti di credito.

Teo. Comodissimo e pronto espedïente.

Gaf. Determina la somma.

Teo. È indifferente.

Gaf. « I fratelli Isac, Giónata e Abram,
» Negozianti giudéi d'Amsterdam,
» Condiscendono a titol di prestito
» Di sborsar ventimila fiorini,
» Numerabili in tanti zecchini,
» Purchè lor l'annüal pagamento
» S'assicuri del dieci per cento,
» Dando loro in deposito o in pegno
» Qualcherendita o fondo del regno. »

Teo. E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?

Gaf. [2] Altro non veggio
Che l'appalto dell'ostriche.

Teo. No, l'ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria e l'ostriche
Sono le tre passion mie favorite.

Gaf. Dunque assegnar potremmo [3]
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.

Teo. Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,
Chè da gran tempo omaï
Gravide son, nè partoriscon mai.

1 Pensando prima un poco.
2 Pensando prima alquanto, come sopra.
3 Come sopra.

Gaf. 1 » Cecchin Buono, sensal livornese,
» Cognitissimo in tutto il paese,
» Si dichiara che avendo prestati,
» Anni son, cinquecento gigliati
» Ad un tal Teodoro che fe'
» Dichiararsi di Corsica re,
» Che al presente si tiene per certo
» Sia in Venezia col nome d'Alberto,
» Non potendo ritrarne un quattrino,
» A un mercante chiamato Sandrino
» Manda l'obbligo acciò li riscota,
» E gli segni a suo debito in nota. »
Teo. Questo è il peggior; a sì pressante urgenza
Come potrem trovar pronto riparo?
Gaf. 2 Ascolta: or che Taddéo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra
Che di distinto onor fregiato sia.
Teo. Cioè?
Gaf. Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddéo, e vanità seduce
Il debole suo cor; liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potría
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita e picciol fiato.
Teo. Chétati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con colei parlar io voglio. 3
Come trarmi potrò da quest' imbroglio!

1 Prendendo altro foglio come sopra.
2 Pensando prima, come sopra. 3 Gafforio si ritira.

SCENA II.

TEODORO e BELISA

Bel. Teodoro! io non erro;
Sei pur tu mio fratello.
Teo. Oh Dio! Belisa,
Non mi scoprir. L' arcano
Importante è per me più che non credi
E tu come sei qui?
Bel. La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami, in grazia,
Cos' è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?
Teo. È ver: dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.
Bel. Ma come? con quai mezzi?
Teo. Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.
Bel. Stupir mi fai.
Teo. La propria esperïenza
M' apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v' è impossibil cosa a quel cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.
Bel. Come sei qui?
Teo. Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero.
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.

Finchè l' economia, finchè l' interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi;
Da per tutto lo cerco,
Da più parti l' attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Da supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei *
Un re da far pietà : tien' quest' anello;
Usane a tuo piacer.

Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!

Bel. Senti : conosci
Quell'Armen ch'era meco?

Teo. Acmet mi parve,
Il deposto sultan.

Bel. Sì, è desso; e ha seco
Gioje in gran copia : esser a te costui
Util potrebbe : abbóccati con lui;
Io ti seconderò.

Teo. Grazie ti rendo.
Invïerò fra poco
Il segretario mio, che l' etichetta
Del cerimonïal regoli teco.

Bel. Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All' inezie pensar dell' etichette?

* Si toglie dal dito l' anello ricevuto da Acmet, e lo dà a Teodoro.

Teo. Il cerimonïal, sorella mia,
Pei gran principi è ver che sono inezie,
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.
Bel. Or via, non disputiam. Sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier che avanti alla locanda
S' adunano a cantar: farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr' agio parlar. Ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d' un titolo ideale
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.
Che stuol d' infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede:
Tu stesso lo dici;
Nol niego, sarà.
Ma bada, fratello,
A quello che fai:
Chè se non avrai
Fortuna e cervello,
E regno e regnante
In men d' un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa;
Ma il mondo un pochetto
Io so come va. *

* Parte.

SCENA III.

TEODORO e GAFFORIO.

Teo. Siegua pur ciò che vuol, son nell'impegno,
Nè ritirarsi or lice.
Suol l' esito felice
Giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice riesce il mio disegno, *
E col nome d' eroe acquisto un regno.
Gaf. Eccomi, o sire.
Teo. Ascolta.
Col gran sultan Acmet, che come sai,
Alloggia qui, mi si propon trattato,
Abboccamento e lega.
Vanne a Belisa, e spiega
Carattere di mio
Segretario e ministro:
Fa che il sultan s' impegni
Con pecuniarj ajuti o equivalente
Sul trono Corso a sostenermi; ed io
Impegnerommi a riconoscer lui
Legittimo sultano,
Ed ajutarlo a ricovrar il soglio.
Vanne, e avvertimi ognor se Genovesi
Vedi arrivar nella locanda.
Gaf. Intesi. *

* Suona il campanello. * Parte.

SCENA IV.

Teodoro *e poi* Taddeo *con* Lisetta.

Teo. Quanta inquietezza e quanta
Pena la mia sovranità mi costa!
Tad. È dunque vero, o sire,
Ciò che confusamente udimmo dire,
Che quell' Armen . . .
Teo. Sì, quello
È il gran sultan deposto.
Lis. (Cappita! Il gran sultano!)
Teo. D' alleanza fra noi v' è sul tappeto
Un trattato segreto, onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster e d' Utrecht e d' Osnabrucco.
Tad. Vedete quante cose! io son di stucco.
Lis. (Ma costui finalmente è un re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!)
Teo. Prendi, mia cara, intanto 1
Lo sponsalizio anello.
Lis. (Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar che si presenta?)
Teo. Sposa e regina io ti dichiaro omai: —
E tu, Taddéo, mio general sarai.

1 Presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.

SCENA V.

SANDRINO *che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire, e detti.*

Teo. Permetti, o mia Lisetta, 1
Che in dito alfin ti metta
L' anello sponsalizio,
Segno d' amor, di fe.
Lis. (Or incomincio a credere
Che sposa son d'un re.)
Teo. Suocero mio Taddéo,
Io general ti creo:
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.
Tad. Ah! veggio ben che suocero
Ora son io d'un re.
Teo. Il valoroso padre
Comanderà le squadre: — 2
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

Tutti.

Sì strana meraviglia,
Vicenda — sì stupenda
Credibile non è.
San. Signor mio, chiedo perdono: — 3
Vi saluta Cecchin Buono.

1 Pone in dito a Lisetta l'anello.
2 Esce Sandrino, e resta indietro ascoltando.
3 Facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.

Teo. (Che sorpresa impreveduta !)
San. Cecchin Buono vi saluta , 1
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teo. Tad. Lis.

Che insolenza ! che arditezza !
Che durezza — di trattar !
San. Ecco l'obbligo che canta, 2
O a me fatene lo sborso ,
O al Consiglio de' Quaranta
Me ne vado a far ricorso
Per costringervi a pagar.
Teo. (Un processo ei mi minaccia !)

Tad. Lis. San.

Ah, colui ci ride in faccia!
San. (Mi comincio a vendicar.)

Teo. Tad. Lis.

Quei motteggi e quelle risa
Inquietudine e sospetto
Già mi destano nel petto ,
E mi danno da pensar.
San. Se costor m' hanno deluso . . .
Lis. Son derisa . . .

Teo. Tad.

Son confuso . . . .
San. Saprò ben cosa mi far.

1 Come sopra.
2 Mostrando sempre il foglio come sopra.

Teo. Tad. Lis.

E non so cosa mi far.

San. Intendesti, signor? Altri discorsi 1
Sono inutili omai. (Così vendetta
Fo di quell' impostor, di quella infida.)

Tad. E sì poca creanza...

Lis. E sì poco riguardo...

San. Ah! se t'offesi..: 2
Io ti chiedo perdon, bella regina: —
Inclito general, perdon ti chiedo. 3

Teo. L' ardir di cotestui, l' impertinenza
Stancar alfin potría
La sofferenza mia. — Vieni, Taddéo:
Noi lo saprem punire. 4

Tad. Ti punirem, Sandrin.—Ti sieguo, o sire 5

SCENA VI.

LISETTA *e* SANDRINO.

San. E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia?... Ma che miro! è quello
L' anello che il sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!

Lis. E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
È l' avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi?
Va, malnato che sei;
Va, nè più presentarti agli occhi miei. 6

1 A Teodoro. 2 A Lisetta con ironia.
3 A Taddéo. 4 A Taddéo.
5 Teodoro e Taddéo partono. 6 Sdegnata.

Infedel ! tu pria m' inganni ,
Poi m' insulti e mi deridi ;
Ah! che troppo intesi e vidi ,
Troppo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace ,
Ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace !
Per chi mai m' accese amor ! 1

SCENA VII.

SANDRINO.

Udite , udite come
Colei vanta innocenza ,
E l' infedel d' infedeltà mi accusa !
Or fidatevi pur , creduli amanti ,
Di femmina che amor promette e giura.
Son volubili , ingrate ;
Vanità , leggerezza ,
Interesse , capriccio ,
Ambizïon , di novità desío ,
Le fan passar d' uno in un altro amore ,
E cangian loro in un momento il core.
Voi semplici amanti ,
Che a donne credete ,
Son tutte incostanti ,
L' esempio vedete ,
Specchiatevi in me.
Il moto dell' onda ,
Il soffio dell' aria ,

1 Parte.

La tremola fronda
Si lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
E pur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d'amore,
Promettervi fe.
Voi semplici amanti,
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sellecito il piè. *

SCENA VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto e sue vicinanze. Gente sopra il ponte e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.

TEODORO *con* LISETTA, *e* ACMET *con pipa in compagnia di* BELISA *sopra il terrazzino della locanda;* GAFFORIO *e* TADDEO *sulla strada.*

CORO DI GONDOLIERI

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto,
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,

* Parte.

Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teodoro e Lisetta.

Come quel canto inspira
Diletto ed allegría,
E attorno d'armonía
Fa l'aria risonar!

Coro

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo,
E il raggio della luna
Nell'onda tremolar

Acmet e Belisa

Oh che gioconde immagini,
Che amabile pittura
La semplice natura
Può sola presentar!

Coro

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar,
Senza timor che alcuno
Drudo o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

Taddéo e Gafforio.

O libertà, tu sola
Puoi render l'uomo felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. Che ve ne par, signori,
Dei nostri nazional divertimenti?
Teo. La gaja libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core.
Acm. Di cotesto spettacolo
L'inusitata bizzarría diverte.
Bel. Si vede il buon umor, la contentezza.
Lis. E della nazïon l'indole allegra.
Gaf. Sembrano assai contenti. *
Acm. Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui. 1
Bel. Che pipa!
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnía di donne!
Lis. E non ha torto.
Acm. Voi, donne, sempre e in tutto
Trovate da ridir.
Bel. Via quella pipa; 2
Ed in gondola andíam, se pur v'aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teo. Signor, scusa vi chiedo: o qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor vi prego di scusar.
Bel. Restate:

* A Taddéo. 1 Accennando Teodoro.
2 Toglie ad Acmet la pipa, e la gitta nel canale.

Andrem noi. 1
Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gaf. A momenti, signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

Gafforio e Taddéo *sulla strada.*

Gaf. Vedi, Taddéo, che grazie al cielo omai,
Com' io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.
Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.
Gaf. Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni, e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio. *
Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

Belisa *ed* Acmet *col seguito de' suoi servi,* e Taddeo.

Bel. Taddéo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I gondolieri avvisa.

1 Si levano tutti, e partono dalla terrazza. * Parte.

Tad. Ti servirò, Belisa.
Acm. E colui dunque
È tuo fratel?... Due curïosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.
Bel. Il vostro è raro inver: bel trattamento
A mio fratel faceste!
Acm. L' accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigméo?
Bel. Così pigméo, com'è, val più di voi:
Chè un re che vive e regna,
Per piccolo che sia,
Dev' esser anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.
Acm. Ma tu m' insulti.
Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo ormai
Ch' è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.
Tad. Signori, già le gondole son pronte.
Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...
Bel. Favor distinto.
Acm. Or dunque andiam, come propor ti [piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull' acque.
Tu servimi, e la mensa 1
Ai cenni miei prepara; —
Tu plácati, tu pensa, 2
Cara, a serbarmi amor. —

1 A Taddéo con autorità. 2 A Belisa.

Il mio voler intendi,
Ed obbedir tu déi: — 1
T' obbedirò; tu sei
L' arbitra del mio cor. 2
(Nel comandar rammento
Ch' io sono Acmet ancor);
E nell' amar mi sento
Umile e servo ognor. *

(*Belisa ed Acmet vanno ad imbarcarsi sopra una gondola, ed il séguito d' Acmet sopra un' altra; e intanto si replica il*)

CORO

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar

SCENA XI.

TADDEO.

Mi comanda costui con tant' altura
Come s' io fossi schiavo suo: pertanto
Lo compatisco; ancora
Non può saper che generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.

1 A Taddéo come sopra. 2 A Belisa. * A Belisa.

Veramente è il mio caso
Unico nell' istorie.
Se alcun m' avesse detto
Che suocero d' un re, che generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh! va via, che sei matto; —
Eppure: eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo dritto e il suo rovescio: il mio
Grado di general gran sorte in vero,
Grand' onore è per me;
Ma in obbligo mi pon d' ire alla guerra
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
Mi fan l' onor, la gloria e la paura:
Conviene fare riflession matura.
Per onor farmi ammazzare!
Ma Taddéo, che te ne pare?
Meglio è star nell' ostería,
Meglio è fare il locandier.
Ma se il Cielo ha decretato
Questo mio generalato,
Ricusar!... Sì bassa idéa
Saría d' anima plebéa
Troppo ignobile pensier.
Su dunque alla reggia:
Sul trono la figlia
Regina si veggia;
E veggiasi il padre
Di belliche squadre
Taddéo condottier.
Mia cara locanda,
Cari ospiti addío;

Già pongo in obblío
L' antico mestier. *

SCENA XII.

Gabinetto.

TEODORO *che pensoso si asside sopra una sedía presso a un tavolino*, *e* GAFFORIO.

Gaf. Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddéo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?
Teo. Gafforio, io veggio ben che le speranze
Colla realità mesci e confondi.
Gaf. Ma quai dubbi, signor?
Teo. Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddéo ti riprometti,
È dubbio ancor, ed agli urgenti e grandi
Bisogni miei recar non può che lieve
Passeggiero sollievo: e bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio. E se seguisse

* Parte.

Un sospetto di fuga, una cattura?...
Ah! che il solo pensier mi fa paura.
Allor de' creditori
Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto
Potrían venirmi sopra in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

Gaf. Con quali idée ti vai
Tormentando la mente?

Teo. Ah! tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto,
Che non ti dissi ancor, ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai che tanta tema
Può destarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.

Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene e funi
In man tenea:
E pallio ed abito,
Veste e calzoni

Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti e d'obblighi
E pagherò.
Corona e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
« Io sono il Debito »
Alto gridò;
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque, e spettri,
Che sol per donnicciuole e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddéo venir veggio a questa volta:
Ritírati, signor, lasciami seco.

Teo. Vado, ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disvïar procura. *

* Parte.

SCENA XIII.

GAFFRORIO *e* TADDEO.

Gaf. Povero sire! inver mi fa pietà. —
Vieni, Taddéo, che appunto
Io parlar ti volea. 1
Tad. Son qua, favella.
Gaf. Con tua figlia il re vuol che in quest'oggi
Compiasi il matrimonio; eseguir dèssi
Il sovrano voler: giusto è che prima
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. 2
Tad. Che generoso re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddéo
Sul teatro del mondo!
Ah! che io perdo la testa, e mi confondo. 3
Gaf. La patente ecco quà di generale.
Già sai che per tai cose.
Certe tasse vi son che in tutti i Stati
Soglion pagarsi indispensabilmente.
Ma questo non è niente.
In paragon del grand' onor.
Tad. Lo credo.
Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son generale anch'io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dée d'incanto:
Nè più mi costa che zecchini cento.

1 A Taddéo, che viene. 2 Entra.
3 Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere che porta l'uniforme,

Tad. Cento zecchini! è un po' caretto in vero.
E la patente?
Gaf. Più, e men, secondo
La generosità del candidato.
Tad. Ma pur?
Gaf. Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.
Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un general spiantato.
Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via, fa che indosso
Ti vegga l'onorifica divisa;
Depon' l'antiche spoglie:
Scórdati ciò che fosti: a nuova vita
Or rinasci. 1
Tad. Adagio. 2
Gaf. Ad altre cure
Il destin ti riserva.
Tad. Adagio, dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.
Gaf. A meraviglia!
Quell'uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.
Tad. Oibò, m'è stretto;
Muover mi posso appena.
Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada;

1 Taddéo si leva l' abito che ha indosso, e si pone l' uniforme, ajutato dal cameriere.
2 Al cameriere.

Costa cento zecchini.
Tad. Il conto cresce.
Gaf. Pel tuo re, per lo Stato
Impugnar tu la déi.
Tad. Lo stato, e il re
Stan conci per mia fe,
Se non han altri difensor che me.
Gaf. Ormai ti lascio, general Taddéo:
Tu recami il danar prima che puoi.
Tad. Ma, general fratello, e come vuoi
Che assieme por tanto danar poss'io?
Gaf. Eh! non ti sgomentar; pensaci; addio. *

SCENA XIV.

TADDEO *poi* LISETTA.

Tad. Colla sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facílita.
Grande è in vero l'onor, ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam: so che ogni conto
Ammette il suo diffalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta: — appréssati, mia figlia,
Rimira il quondam locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.
Lis. Inver altr'uomo, o genitor mi sembri;
Ma dimmi, or c'hai quell'uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da generale?
Tad. Ora che al trono

* Parte.

Sei destinata o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?
Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.
Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.
Lis. Mi si slargan le idée; sento ingrandirmi
E di me stessa divenir maggiore.
Tad. L'alma s'innalza, e mi si ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia,
La sera e la mattina,
Allor che un dì regina
Sul trono ti vedrò?
Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto, e detto
Di maestà un pochetto
Sempre vi meschierò.
Cosa far pensi, o padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre
Che il re ti destinò?
Tad. Mi darò l'aria e il tuono
Di capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.
Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.
Tad. I colonnelli, i pifferi
E i tamburin farò
Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!
Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!

A due.

Il Ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

Grand'atrio della locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt' altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.

SANDRINO *e poi* TADDEO.

San. Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio.
Dovrà pagar quel venturier. Non io
Fui sol che feci contro lui ricorso,
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udíi che il Governo, indotto e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere,
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,

E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta e Taddéo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll' uniforme indosso
Di general: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa?
L'ambiziön è un brutto mal di testa. 1

Tad. Olà, serventi e camerieri, udite 2
La volontà del general Taddéo.
A me più non convien mestier plebéo;
Tu dispensier; — tu cantinier sarai; —
E tu, che ai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio. —
Or gravemente in uniforme e in spada
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

ACMET *con* BELISA *che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio serviti da* TADDEO.

Acm. Olà, si serva
Tosto la mensa.

Tad. Prolocandiere,
Fa il tuo dovere.
Udisti? pensa
Che or tocca a te.

Acm. Perchè quell'abito
Strano e difforme?

1 Parte.

2 Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.

Bel. Quell' uniforme,
Taddéo, perche?
Tad. Che meraviglia
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO, *indi* LISETTA *e detti.*

Teo. Addio, generale. — 1
Sultan, ti saluto. — 2
Madama, buon dì. — 3
Lis. Salute, signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito
Poniamoci a sedere.
Tad. Il prolocandiere
Già tutto servì.

Tutti.

A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja
E il tristo pensier.
Acm. Dunque con Teodoro
Lo figlia di Taddéo
Contratto ha l' imenéo?

1 A Taddéo. 2 Ad Acmet. 3 A Belisa.

Gaf. Sì . . . l'imenéo . . . cioè . . .
Tad. Cosa vuol dir *cioè?*
Contratto così è.

Acmet e Belisa.

Costor son pazzi affè.
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell'opera.
Si parla mòlto.
Teo. Incontra?
Bel. Sì e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un po a quel Trace
Se l'opera gli piace.
Tad. Che può capir costui?
Lis. Vi foste voi? 1
Acm. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? 2
Acm. Follíe.
Lis. Come?
Tad. Perchè, signor?
Acm. Ove si vide e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vòcin di Cesare? 3
Acm. Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.
Bel. Gusto non è fra voi. 4
Acm. Lo strano e inverisimile 5
Di vostro gusto è ognor.
Lis. Per l'opera qua jeri
Giunser dei forestieri.

1 Ad Acmet. 2 Ad Acmet. 3 Ad Acmet.
4 Ad Acmet. 5 A Belisa.

Teo. Di qual nazion? 1

Tad. Romani,

Toscani, Genovesi.

Teo. Gafforio, udisti? 2

Gaf. Intesi. 3

Acm. Orsù beviam.

Tutti.

Beviamo.

Acm. Il vino è bello e buono;
Ed io non la perdono
All'arabo profeta,
Che a'Musulman lo vieta
Per voglia di vietar.

Tad. Beviam de' sposi a onore.

Tad. Acm. Bel. Gaf.

Evviva Bacco e Amore.

Teo. Lis.

E pur contento il core
Nel petto mio non par. 4

Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro? 5

Lis. Che veggio? ohime!

Tad. Ohime! signori,
Gli esecutori.

Teo. Ah ch'io già tremo! 6

Gaf. Signor, prevedo 7
De' guai per te.

1 Con ansietà. 2 Turbato a Gafforio.
3 Pensoso a Teodoro. 4 Ciascheduno da sè.
5 A Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.
6 A Gafforio. 7 A Teodoro.

SCENA XVIII.

Messer grande *con sèguito di gente di giustizia che scendono dalla gondola, e detti.*

Mes. D'ordin supremo, 1
Signor, dovete
Venir con me. 2

Tad. Lis Gaf. Bel.

Messer badate
A quel che fate,
Che quegli è un re.

Mes. L'ordin supremo
Empir si dè.

Teo. Almen, messere,
Dite il perchè.

Mes. Saper volete
Dunque il perchè?

Tutti.

Sì sì, leggete:
Sentiam cos'è.

Mes. 3 « Venti mila gigliati ai Tunnesini;
» Quattro mila e seicento ai Livornesi;
» Ghinée quindici mila e due scellini
» Per più cambiali ai negozianti inglesi
» Quaranta mila ottantasei fiorini,
» In varj tempi e date, agli Olandesi.

1 A Teodoro. 2 Si levano tutti da tavola.
3 Cava di tasca un foglio e lo legge.

» Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
» In Amborgo, in Marsiglia, in Barcellona.»

Acm. Tad. Lis.

Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

Teo. Amici, Addio!
Forza è che io vada:
Ecco la spada;
Prigionier men vo' 1

Tutti.

Come in un súbito
Tutto cangiò.

Teo. Tu cara, serbami 2
Gli affetti tuoi;
Vado, mai poi
Ritornerò. 3

Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

Gaf. Povero sire,
Lo seguirò. 4

Bel. Il mio pronostico
Già s'avverò.

Tad. O re di coppe,
O re di picche!
Il mio Berlicche
L'indovinò.

Acm. Il tempo è torbido,

1 Consegna la spada al messer grande. 2 A Lisetta.
3 Parte in mezzo alla gente di giustizia. 4 Parte.

Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto. 1

San. Che fu Lisetta? — 2
Che fu Taddéo?

Tad. Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imenéo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

San. Or tu vedi per chi mi abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? 3

Lis. Tu l' amor di Belisa preponi.

Bel. San.

Cosa mai nel cervel ti saltò?

Lis. E fia ver che ingannata mi sia?

San. Vita mia, colpa alcuna non ho.

Lis. E mio/tuo padre?

Tad. Più oppormi non so.

Bel. L' amor vostro turbar io non voglio,
Rimanetevi in pace: men vo'. 4

Tad. Di quest' abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo'. 5

Lis. Dunque mi serbi affetto?

San. Dunque tu m' ami ancor?

A due.

Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.

1 Parte. 2 Esce dall' altra parte. 3 A Lisetta.
4 Parte. 5 Parte.

Lis. Anima mia.
San. Mio bene.

A due.

Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor. 1

SCENA ULTIMA

Prigione.

TEODORO, *e poi tutti l'uno dopo l'altro.*

Teo. Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste — nude pietre
Scure e tetre — pien d'orrore
Sento il core — palpitar.
Dunque questa catacomba
È la tomba
D'ogni mio vasto disegno?
Questo è il regno — e questo è il trono?
Questi dunque i Stati sono
Ove un dì credea regnar?
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola

1 Partono.

Che consola — ogni meschino
Gia vicino — a disperar

Bel. Ah! tel diss'io fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T' avría condotto un dì!

Gaf. Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo e Bajazetto
Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D' uniforme, di patente. 1

Lis. Tienti anel, corona e regno,
Ch' io mi sciolgo d' ogni impegno. 2

San. Questi è il re, questi è colui.
Che vuol tor le spose altrui.

Acm. Se di nuovo ti rivedo,
È per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco se tu parti ... 3
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m' è concessa,
Penso anch' io partir di qua.

Lis. Tad. San. Gaf.

Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue principessa?
Questa è bella in verità.

1 Riportando l' uniforme, la spada e la patente.
2 A Teodoro. 3 Ad Acmet.

Teo. Ite pur non m'affliggete;
O tacete per pietà.

Tutti.

Ciò che alletta il core umano
Quanto è vano, — quanto è fral!

Teo. Giusto ciel! quanto nojosa
È la gente virtuosa,
Quando prédica moral.

Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le corti
Solleciterò.

Acm. Farem la colletta
Del principe Corso,
E a darti soccorso
Contribüirò.

Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa,
Più irato non sono;
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

Bel. Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che solver non può.

Lis. Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o no.

Acm. Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

Tutti.

Consólati; addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo. In pace lasciatemi:
Udir non vo' più. *

Tutti gli altri.

Come una ruota è il mondo.
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima
Poscia ritorna in cima.
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù;
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

—

* Si ritira.

PRIMA
LA MUSICA
e poi
LE PAROLE

ATTORI.

UN MAESTRO *di cappella.*

UN POETA.

DONNA ELEONORA, *virtuosa seria.*

TONINA.

PRIMA
LA MUSICA
E POI
LE PAROLE

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del maestro di cappella con cembalo da una parte, spinetta dall' altra, e varj mucchi di spartiti e di carte di musica. Sedie, e in fondo tavola con bottiglie e bicchieri, e in un angolo mantello appeso, e qualche altro utensile.

MAESTRO *di cappella* e POETA.

Mae. Signor poeta mio, —
Voi siete un capo ameno;
L' affar nè più, nè meno
Sta come vi dich' io:
Il signor conte vuole
Che musica e parole
Sien fatte in questo dì.

Poe. Avete inteso male.
Conosco il conte Opizio
Che dar vuol questa festa;
È un uomo di giudizio,
Nè può venirgli in testa
Idéa così bestiale,
Ridicola così.
Mae. S' ella un po' più m' inquieta,
Trovo miglior poeta.
Poe. Caro signor maestro,
Non si comanda all' estro.
Ma cieli! che sproposito!
Un dramma in quattro dì?
Mae. La cosa è arcipossibile,
E deve andar così.
Poe. Con maestri sì ostinati,
Mae. Con poeti sì sguajati,

A due.

Io per me divento matto;
Nulla credono ben fatto,
Se non fassi a modo lor.
Mae. Vorrei pria condur l' aratro,
Ch' esser maestro di cappella.
Poe. Meglio è far il pulcinella,
Che il poeta di teatro.

A due.

Che grand' asino che fui!
Accoppar dovea colui
Che mi fe' compositor.
Mae. Or tant' è, decidete: sì, o no?
Poe. Dunque credete che parole e musica

Si possa in quattro dì...
Mae. Circa a la musica.
Non ve ne date pena; ella è già pronta;
E voi sol vi dovete
Le parole adattar.
Poe. Questo è l'istesso
Che far l'abito, e poi
Far l'uomo a cui s'adatti.
Mae. Voi, signori poeti, siete matti.
Amico, persuadetevi; chi mai
Credete che dar voglia attenzïone
Alle vostre parole?
Musica in oggi, musica ci vuole.
Poe. Ma pure questa musica conviene
Ch'esprima il sentimento, o male, o bene.
Mae. La mia musica ha questo d'eccellente,
Che può adattarsi a tutto egregiamente.
Poe. E gli attori chi son?
Mae. Nol so finora;
Ma il signor conte Opizio
L'altrieri mi parlò di una famosa
Insigne virtuosa,
Almen per quanto ei dice, ed io lo credo,
Perch'egli (e questo ancor lo so da lui)
Ha un singolare talento musicale.
Poe. I signori san tutto.
Mae. È naturale.
Poe. Avrei su tal proposito da farvi
Una proposizion.
Mae. Via, dite su.
Poe. Ma non vorrei che ve l'aveste a male.
Mae. Oh! che diavol sarà?
Proposizioni ognuno far le può:

L'affar consiste in accettarle, o no.

Poe. Un principe qua ci è,
Che ha gran bontà per me;
Ma un principio coi baffi, il qual vorrebbe
In qualche occasïon da farsi onore,
Come appunto sarebbe la presente,
Al pubblico produrre una ragazza
Brava in genere buffo,
Ma veramente brava, e di più onesta,
Per cui ha molto impegno.

Mae. È amica vostra?

Poe. Sì.

Mae. Cattivo segno.

Poe. Perchè?

Mae. Non dico già ... ma ... sono idée.
Ditemi in confidenza:
Il vostro signor principe vorrebbe
Or con buona maniera uscir d' impegno,
Ed accollarla a me. Non è così?
Dite il vero.

Poe. Anzi no; ma, se riesce,
Promettete un regaletto
Di cento bei zecchini; e voi vedete
Che un cento di zecchini a' giorni d' oggi
Non è da ricusarsi.

Mae. Io non ricuso.
Cento zecchini; ma ...

Poe. Pian piano; amico:
Questi si devon ripartir fra noi;
Cioè cinquanta a me, cinquanta a voi.

Mae. Amico, l'interesse
Non è la mia passion; ma pur dovreste
Pensar che la fatica è tutta mia:

Onde parrebbe giusto
Che la ripartizion far si dovesse
Con un po' d'equità distributiva.
Poe. Cioè?
Mae. Per me novanta, e per voi il resto.
Poe. Cotal ripartimento è troppo onesto. 1

SCENA II.

ELEONORA *e detti.*

Ele. Deo gratias. 2
Mae. Venga avanti.
Ele. 3 Chi di voi
È il maestro di cappella?
Mae. Io, per servirla.
Ele. Riverisco. 4
Mae. Grand' aria!
Poe. Io non ci son per nulla.
Mae. Ed ella, in grazia?
Ele. Io son Donna Eleonora.
Mae. Ah! ella è quella signora
Celebre virtuosa,
Che il signor conte Opizio...
Ele. Oh! lo conosco.
Gli vo'bene al contino: è un buon figliolo.
Poe. (Sta a veder che gli accorda
La sua protezïon.)
Ele. So che vorrebbe
Dare una certa festa teatrale;

1 Con ironía. 2 Prima di comparire.
3 Entrando. 4 Gravemente.

Si dà appunto per lui la fortunata
Combinazion ch' io son disimpegnata.
Mae. Gran sorte senza dubbio! mi figuro
Ch' ella avrà fatti de' teatri.
Ele. Oh! certo.
Ho fatti tutti quanti i principali
Teatri dell' Europa; e ultimamente
In Cadice ho cantato,
Ove in men di due anni ho guadagnato
Mille dobloni in tanti pezzi duri.
Mae. Che sono i pezzi duri? *
Poe. Non capisco.
Mae. Dunque pezzi duri eh? 1
Ele. Sì: pezzi duri. 2
Non siete mai stato in Ispagna?
Mae. Io no
Ele. E voi, neppur? 3
Poe. Neppur.
Ele. Vi compatisco
Là, là, signori miei,
Bisogna domandar che gran figura
Fece Donna Eleonora.
Mae. Oh! non ne dubito.
Ele. L' anticamera mai sempre era piena
Di cicisbéi, d' amanti,
Cavalieri, mercanti... E poi in teatro...
Che folla! che schiamazzi!
Tutti parevan pazzi;
E molti per udire un pajo d'arie
Venivano per fin dalle Canarie.

* Piano al Poeta. 1 Sorridendo ad Eleonora.
2 Spiccando le sillabe. 3 Al poeta.

Mae. Il merito, signora, fa gran cose.
Poe. Massimamente nelle virtuose.
Ele. Il pubblico di Cadice
È un pubblico di gusto; immaginatevi
Che un certo mio rondò
Nel pubblico destò
Un fanatismo universal, di sorte
Che in un' istessa sera io lo dovetti
Sei volte replicar.
Mae. Questo è un po' forte.
Poe. Come! sei volte?
Ele. Certo.
Poe. Sei volte, e non seccar; questo è un gran
[merto.
Mae. Ma mi dica: e qual genere...
Ele. Il gran serio,
Il tragico sublime: exempli gratia,
Una parte d'Armida, d' Agrippina,
Di Poppéa, d' Ipermestra, d'Eponnina...
Mae. Eponnina!
Poe. Eponnina!
Ele. Sì.
Mae. Nel Giulio Sabino.
Ele.. Appunto quella
L'ho recitata in Cadice.
Poe. Guardate che accidente!
Mae. Ancora qui si è data ultimamente.
Poe. La parte di Sabino
L' ha fatta un gran cantor.
Ele. Chi?
Mae. Canarino.
Ele. Canarino?
Poe. Ed a questo poi bisogna

Cavarsi di cappello.

Mae. Non vi è che dir.

Ele. Se quello

È lo stil che qui piace, io ve l' imito

Sì ben, che ognuno rimarrà stupito:

Poe. Oh! questo è molto dir.

Ele. O molto, o poco,

Non servon tante repliche, qualora

Parla Donna Eleonora.

Mae. Ella ha ragione. 1

Giusto ho qui lo spartito; ed ecco qui 2

La prima cavatina di Salieri,

Che comincia ... *Pensieri!*

Vorrebbe ella far grazia?

Ele. Volentieri. 3

Pensieri funesti,

Ah no, non tornate!

Per poco lasciate

In pace il mio cor.

Poe. Scusi: ma par che si dovría dar qui 4

Maggior espressïon.

Ele. Come?

Poe. Così. 5

Ele. Chi è questo sguajato?

Mae. È il poeta.

Ele. Me l' era immaginato.

Mae. Sapete, amico, che un passaggio istesso

Può varïarsi spesso.

Poe. O in meglio o in peggio.

1 Al Poeta. 2 Prende, ed apre lo spartito.
3 Canta.
4 Mentre Eleonora fa un passaggio, il poeta l'interrompe. 5 Fa sconciamente un altro passaggio.

Ele. Costui è un insolente, a quel ch'io veggio. 1
Mae. Lo scusi ; ha la comune qualità 2
Di mostrar di saper quel che non sa.
Ele. Orsù , passiamo avanti.
Mae. Vuol l' aria di bravura ?
Ele. Sibben.
Mae. Eccola qui : vogliam sentirla 3
Col suo recitativo strumentato ?
Ele. Sì , ma per farlo ben , va recitato.
Mae. Oh! meglio.
Ele. In scena son Tito e Sabino.
Ehi ! venite un po' qua. 4
Piantatevi colà.
Poe. Qui ?
Ele. Più in là.
Poe. Qui ? 5
Ele. Costì.
Mostrate dignità.
Poe. Così ? 6
Ele. Anche più... così : 7
Statevi fermo lì ,
Nè vi movete , se non ho finito.
Io faccio da Sabino , e voi da Tito.
Maestro , già sapete
Come e quando conviensi
L' azione a tempo secondar.
Mae. Non pensi.

1 Al Maestro. 2 Ad Eleonora.
3 Voltando lo spartito , e accennando un poco sottovoce il motivo dell' aria.
4 Al Poeta. 5 Muta luogo. 6 In positura.
7 Il poeta cangia positura , Eleonora lo considera , ed approva.

Ele. 1 *Non dubitar, verrò: dono più grato*
Offrir non mi potevi: al grand' invito
Sento l'alma avvampar. Vedrai qual uso
Farò di quest' acciar: chi sa se mai
Più funeste vedesti
D' un' altra spada balenar il lampo?
So quel che dico, e lo vedrai nel campo.
Poe. Non sia, signora, per darle molestia, 2
Qui un contrassenso v' è.
Ele. Siete una bestia;
Di senso me ne intendo più di voi.
Poe. Non saprei.
Mae. Cheto: ognuno ha i sensi suoi. —
Non gli dia retta, in grazia.
Ele. Taccia, e in riguardo vostro io gli per-
[dono. 3
Ma. Brava: seguiam: *Là tu vedrai chi sono.*
Ele. *Là tu vedrai chi sono;*
No, non ti parlo invano:
Fatale è questa mano;
Forse chi men la teme,
Più ne dovrà tremar.
Poe. Oibò! oibò!
Mae. Cos' è?
Poe. Ho sentita una brutta alamirè.
Mae. Ma tacete una volta.
Ele. Orsù, alle corte,

1 Canta il recitativo con azione; e frattanto il maestro e il poeta fanno degli atti talvolta d'approvazione, e talvolta di critica.
2 Interrompendola.
3 Segue a cantare, e in mezzo della scena il poeta l' interrompe.

Se non cessa costui
D' esser con me sì impertinente e ardito,
Or or Sabino rompe il muso a Tito.
Mae. Signora, compatitelo: è poeta;
Ed apparir vi deve
Sempre il lampo poetico.
Ma sentiam, se le aggrada,
Qualche pezzo patetico.
Poe. Sì sì, sentiam.
Ele. Vi posso far la scena
Del sotterraneo, in cui,
Dovendo andar a morte,
Sabino abbraccia i figli e la consorte.
Mae. Stupenda... *Compatite i casi miei* 1
Poe. Cheto voi; tocca a lei.
Mae. Súbito ve la trovo: eccola giusto. 2
Ele. È un rondò.
Poe. Un rondò? ci ho propio gusto.
Una difficoltà solo ci trovo.
Mae. Or cosa c' è di nuovo?
Poe. Mancano i figuranti.
Ele. Potrete supplir voi.
Poe. Non siamo tanti.
Ele. Voi due farete i figli.
Poe. Oh che bei figliolini!
Ele. Maestro anche voi qua.
Mae. E chi accompagnerà?
Ele. No no, lasciate stare: in questa scena
Molto più necessaria è l' azïone.
Poe. E l' accompagnamento si suppone.

1 Canticchiando e toccando il cembalo,
2 Scartabellando lo spartito.

Mae. Ed Annio e la consorte? 1
Ele. Or ci rimedio. 2
Sarà Eponnina questa, 3
E questa sarà Annio.
Poe. Oh che gran testa!
Ele. State un vicino all' altro.
M.eP. Eccoci. 4
Ele. Bravi.
Mae. *Cari oggetti*... 5
Poe. Chetatevi: Sabino.
Esser deve un soprano,
E voi parete un toro transilvano.
Ele. Il poeta ha ragion per questa volta.
Mae. Non fiato più.
Ele. Via, cominciamo: attenti,
State con volto afflitto,
E..... zitti.
Poe. Il quadro è un po' buffone.
Mae. Zitto. 6
Ele. *Cari oggetti del mio core*... 7
Così non è possibil ch' io vi abbracci.
(*e non potendo comodamente abbracciare i figli*, *interrompe il canto*, *e dice*:)
Voi siete due cosacci,
Ritti come due pali, e lunghi, lunghi...
Mae. Che colpa abbiam?
Poe. Vossignoría si slunghi.

1 Levandosi dal cembalo. 2 Pensa un poco.
3 Prende due sedie e le pone in luogo di Fponnina e d' Annio. 4 Si accostano insieme.
5 Poscia che si sono messi insieme, il maestro comincia a cantare. 6 Con voce fortissima.
7 Comincia il rondò.

Ele. Anzi voi raccorciatevi, accovatevi.
Mae. A questo modo? 1
Ele. Più.
Poe. Non si può andar più giù.
Ele. Potrete un pochettin restar così?
M.eP. Ci proverem.
Ele. Sieguo?
M.eP. Signora sì.
Ele. 2 *Cari oggetti del mio core,*
Io mai più non vi vedrò;
Deh! calmate quel dolore,
E contento io morirò.

Mae. Poe.

Ed io qui mi storpierò.

Ele. Se non tacete, io più cantar non posso.
Mae. Mi scappa fuori un osso.
Poe. La cintola si strappa.
Ele. Eh! non si strappa no, no che non scappa.
3 *Tu spietato il ciglio appaga.* 4
Mae. *Son tua colpa i mali tuoi.*
Ele. 5 *Ma da forte io vado a morte,*
Ma non curo il tuo furor.
Poe. 6 *Caro sposo, oh Dio! tu piangi...*
Ele. Siete per verità due gran buffoni. 7
Poe. È virtù l' imitar gli esempi buoni. 8

1 Si abbassano. 2 Canta. 3 Canta.

4 Voltandosi verso la sedia che figura Annio; allora il maestro si leva dalla sua positura, va presso alla sedia e risponde in luogo d' Annio, e poi ritorna al suo posto.

5 Vedendo il maestro, sorride, e segue a cantare.

6 Ritorna al suo posto. 7 Sorride.

8 In questo mentre anche il poeta si leva dalla sua positura, va presso la sedia che rappresenta Eponnina, e con voce femminile canta.

Ele. 1 *Qual abisso è questo mai!*
Mae. 2 Per pietà, finisca omai.
Ele. 3 *Siete paghi, avversi Dei?*
Poe. Gran seccata che è costei!
Ele. *Compatite i casi miei,*
Compiangete il mio dolor.

Mae. Poe.

Compatite il nostro ancor.
Ele. *Compatite...* 4
Mae. Casco casco.
Ele. *I casi miei,*
Poe. Casco anch' io.
Ele. *I casi miei,*
Compiangete il mio dolor. 5
(*mentre Eleonora canta queste parole, il maestro ed il poeta cadono, il maestro all' indietro ed il poeta a bocca avanti; e finito che ha di cantare Eleonora, essi, contraffaccendone il canto, così ripigliano:*
Mae. Compiangete il dorso mio,
Che si è fatto un bel tumor.
Poe. Compiangete il naso mio,
Che se è intero, è uno stupor.
Ele. Cosa avete mai fatto, cosa è stato? 6
Mae. Ohimè! son direnato.
Poe. Poco mancò non ammaccassi il naso.
Mae. Veramente oramai noi siam nel caso 7
Di far meglio da padri, che da figli.

1 Seguendo a cantare. 2 Stando accovato.
3 Venendo avanti alla scena segue sempre a cantare, più non badando ad essi.
4 Replicando sempre senza badare ad essi.
5 Come sopra. 6 Rivolgendosi.
7 Dopo che si sono stentatamente levati.

Ele. Il malan che vi pigli: orsù, vi ho dato
Dell' abilità mia prove bastanti;
Voi fate il resto: andarmene poss' io:
Attendo a casa la mia parte: addio. 1

SCENA III.

MAESTRO e POETA.

Mae. Alfin la prova ha terminato in buffo.
Poe. Io già temea che terminasse in serio.
Mae. Non può però negarsi che costei
Non sia cantante e comica eccellente.
Poe. E soprattutto per storpiar la gente.
Mae. Ora non più discorsi:
Non vi è tempo da perdere.
Poe. Lo credo;
Quattro dì.
Mae. Così è. Dunque dovete 2
Trovar primieramente
Parole per quest' aria.
Poe. Difficile sarà.
Mae. Oh! non mi state a far difficoltà.
Non si conosce qui;
Otto o dieci anni sono,
La composi in Forlì sulle parole:
Se possono tanto
Due luci vezzose. . .
Credo che andrà d' incanto.
La musica è superba,
E deve far del chiasso; e, messa bene,

1 Parte. 2 Tirando fuori delle carte di musica.

Vedrete che qui ognuno se la becca
Per nova, anzi novissima di zecca.

Poe. Son versi di sei sillabe: vediamo. 1
Giusto un tragico dramma ho per le mani
Intitolato: *I Vespri Siciliani.*

Mae. Uh; quanti attor! 2

Poe. Ne feci
Quindici, ma di questi muojon dieci.
Cerchiam se vi è qualche aria al caso nostro.
Eccone una: è bellissima:
Ferma, oh Diò! non son Francese . . . 3
Vi son di più due sillabe.

Mae. Non c' entra:
Avanti

Poe. 4 Eccone un' altra. 5
A che proposito
Vuoi tu ammazzarmi?
Versi di cinque sillabe: passiamola.
Oh! questa andrà benissimo.

Mae. Sentiamola.

Poe. 6 *Se questo mio pianto,*
Se questo mio canto,
Ancor non espugna
Quel barbaro sen,
Via sfodera, impugna
Quel ferro spietato,
E questo costato
Trafiggimi almen.

1 Osservando e contando le sillabe tira fuori uno scritto. 2 Ponendo l' occhio sullo scritto.
3 Legge. 4 Voltando foglio. 5 Legge.
6 Legge con enfasi.

Mae. 1 Bravissimo: or va bene . . .
Però mancan due versi;
Aggiungergli conviene.
Poe. Questo sarà un imbroglio;
Piuttosto si potría . . .
Mae. No: ce li voglio.
Poe. *Se questo* ... *mio* ... *pianto* ... 2
Non mi ... *non ti* ... non va.
Mae. Su via, coraggio.
Poe. *Il cor* ... eccolo qua.
Il cor non ti tocca.
Mae. Ottimamente: *non ti tocca.* All'altro. 3
Poe. Qui bisogna trovar la rima in *occa.*
Non ho il rimario addosso;
Ma farò come posso.
Bocca ... *Sciocca* ... 4
Mae. Ben ben.
Poe *Trabocca* ... *Bocca* ...
Questo canto di bocca ...
Mae. Sì sì: cosi va bene.
Poe. *Se questo mio canto*
Che m'esce di bocca ...
Mae. 5 *Di bocca*, è un stupor: gran cervellaccio!
Quel vostro scartafaccio
Datemi intanto, e discorriamo un poco.
Se il vostro signor principe lo brama,
Vedo, che non potremo disimpegnarci
Di prender questa buffa.
Poe. (Ah! ah! già fatto
Hanno i cento zecchini il loro effetto.)

1 Confronta l'aria con la musica.
2 Pensando, cercando il verso. 3 Scrive.
4 Cercando la rima. 5 Scrive.

Mae. Ma l'una è buffa, e l'altra è seria: or come
Potrem metterle insieme?
Poe. Eh! veramente
Facil non è.
Mae. Pensateci un tantino:
Impasticciate su qualche cosetta:
Via, via, lesto, da bravo.
Poe. In tanta fretta
Non si può far nulla di buon.
Mae. Che importa?
Tanta musica ho qui già bella e fatta;
Di farvi le parole sol si tratta.
Poe. Ma possibil vi par?
Mae. Tanto ci vuole
Per far quattro parole? ricordatevi
Che tutto dee esser fatto in quattro dì.
Poe E sempre siamo lì.
Mae. Su questo poi
Il signor conte Opizio è inesorabile.
Zitto: vediam se qui trovo qualche aria 1
Che possa convenir. Sentite questa. 2
Capitan di due sciabecchi
Sopra l' alpi guerreggianti ...
Poe. Che sproposito!
Mae Udite: eccone un'altra. 3
Se prigione andasse il sole,
Che sarebbe delle stelle?
Poe. Peggio assai.
Mae. Troverem delle più belle.
Per pietà, padrona mia,
Per pietà non mi affliggete ...

1 Prende un'aria. 2 Legge.
3 Prende, e legge un'altr'aria.

Poe. Questa potrebbe andar.
Mae. Ebben, tenete:
Eccovi carta, calamajo e penna; 1
Ponetevi costì a tavolino.
Trovate qualche idéa, qualche pensiero
Per porli entrambo insieme:
Cotest' aria aggiustate,
Acciò provar si possa
Quando verrà la buffa.
Poe. E così su due piedi ...
Mae. Su due piedi, o su tre, convien sbrigarsi
Su su, coraggio: intanto
A quest' altr' aria io le parole adatto.
*Poe.*Ma...
Mae Spicciatevi voi, che anch'io mi spiccio.
Poe. Un pasticcio si vuol? sarà un pasticcio.
Mae. 2 *Se questo mio pianto*
Il cor non ti tocca, ...
Qui v'è fin l'istessa rima,
A puntin tutto convien.
Poe. 3 Quel che comico era prima,
Farlo eroico convien.
Mae. *Se questo mio canto*
Che mi esce di bocca ...
Ciò benissimo confronta,
E ne son contento appien.
Poe. Ecco quì l'idéa già pronta,
E ne son contento appien.
Mae. *Ancor non espugna*
Quel barbaro sen; ...

1 Si accosta ad un tavolino, e gli dà da scrivere.
2 Col cembalo. 3 Pensando.

Io mi sento alquanto sete,
Un sorsetto farà ben. 1

Poe. Dove leggesi *affliggete,*
Ammazzate ... ed andrà ben.

Mae. Che carattere bisbetico! 2
Proprio stizza mi ci vien.

Poe. Ho un cervel proprio poetico,
Tutto facile mi vien.

Mae. *Via sfodera, impugna*
Quel ferro spietato ; ...
Cosa diavolo qui dice?

Poe. Il pensiero è pur felice!

Mae. Non vi è a dir: dice *castrato.*

Poe. Ecco tutto terminato.
Rileggiamolo un pochino.

Mae. Ah! si sì: Giulio Sabino
È un soprano: or mi sovvien.
E questo castrato
Trafiggimi almen.

Poe. *Castrato!* cosa diavolo mi dite?

Mae. Dico come sta scritto.

Poe. Oibò! *costato* *
Sta scritto, e non *castrato.*

Mae. *Castrato* va benissimo, e non cangio.

Poe. Eh! che burlate?

Mae. Qel che scrissi, scrissi

Poe. Ma che? siete impazzato?

Mae. *Castrato* scrissi, e resterà *castrato.*

1 Va al tavolino ove sono delle bottiglie, empie un bicchiere e beve, poi torna al cembalo.

2 Leggendo la scrittura del poeta.

* Il poeta, sentendo gli ultimi versi cantati dal maestro, si leva e bruscamente se gli accosta.

Poe. E poscia si dirà, che fu il poeta
Che fe' tal sciocchería.
Mae. Nè la prima, nè l' ultima saría.
Più a questo non si pensi; ora sentiamo;
Cosa avete voi fatto?
Poe. Ho fatto ciò che non parea possibile;
Ho buffa e seria unite
A maraviglia insieme.
Mae. Udiam.
Poe. Sentite:
Fingo una bella e giovin principessa
Sposa, e gravida già d' un figlio maschio.
V' è il solito tiranno,
Che già lo sposo ha condannato a morte,
Perchè ama la consorte,
E al solito non può ridurlo al *quia*.
Mae. È una bricconeria:
E allor la principessa?
Poe. Piange e prega:
Ma quel crudel non piega.
Mae. Poveretta!... Sicchè?
Poe. Sicchè va in stanza, smania, si dispera,
E si vuole ammazzar.
Mae. Ah!
Poe. Onninamente;
E poi non ne fa niente,
Perchè la cameriera
Allegra, anzi buffona,
Ma della sua padrona
Confidente primaria,
Per divertirla un po', canta quest' aria:
Per pietà, padrona mia,
Per pietà non vi ammazzate,

Ch' è una gran minchioneria.
Queste sono ragazzate ,
E può farsene di men.

Mae. Bravo !

Poe. Sentite il resto.
Deh ! lasciate che si ammazzi
Qualche brutta o sciocccherella ,
Chè l' uccidersi è da pazzi ,
Sia col ferro o col velen.

Mae. Graziosa in verità.

Poe. Mo viene il buono.
Voi dovete star nel mondo ,
Voi che siete savia e bella ,
Voi che avete il sen fecondo ,
Voi che avete un figlio in sen.

Mae. Superba ! superbissima !

Poe. E così ?
Non son un uom ?

Mae. Quasi direi di sì ?
Allegramente dunque
Ite a prender colei
Delli cento zecchini ,
Conducetela qui ,
E si vedrà cos' è.

Poe. Vado : se preme a voi , preme più a me. *

SCENA IV.

Maestro.

La cosa va prendendo buona piega.
Eppur questi poeti ,

* Parte.

Sapendoli dirigere a mio modo,
Si potría forse forse
Ridurli ad esser buoni a qualche cosa.
Basta sol che depor voglian la sciocca
Idéa che tutto il mondo
Deggia far conto delle lor parole;
Eh! ... ci vuol altro: musica ci vuole.
Ecco un' aria a buon conto: a Eleonora
Or or la manderò. Vediam quest' altra.
Per pietà, padrona mia,
Per pietà non vi ammazzate; ...
Ah! ah! ... Così ... d' incanto, *
Egregiamente bene;
Alle parole il canto
Benissimo conviene.
Or passiam dal copista,
Acciò speditamente
A quest' altr' aria adatti
I cangiamenti fatti:
E avanti i quattro dì farassi il resto:
In somma non fa ben chi non fa presto.

SCENA V.

POETA e TONINA.

Ton. E il maestro dov' è?
Poe. Non so: ma poco
Dovría tardar: ei sa ch' io qui con voi

* Prova al cembalo l' aria — *Per pietà* — avendo d'un canto la carta ove sono scritti i cangiamenti fatti dal poeta, e sotto gli occhi la musica.

Dovea venir.
Ton. Lo sa, e non aspetta?
Se non ha più di scienza musicale,
Che di buona creanza, stiamo male.
Poe. Dunque, Tonina mia, tanto vi annoja
Di star meco un pochino?
Ton. Oh bella gioja!
Poe. Ma sapete che io vi amo.
Ton. Se mi seccate più, vi do un ceffone,
E poi lo dico al principe: capite?
Poe. Gran castigo è l'amarvi!
Ton. Non so per chi di noi
Sia gastigo maggior; per me, o per voi.
Poe. Non vi alterate.
Ton. E questo
Asino di maestro ancor non viene?
Oh! quanta musicaccia, 1
Quanti spartiti d'opera! *L' Avaro*: 2
Il diavol se lo porti;
In Gratz a terra andò come uno straccio,
E v'era io; pensa un po' che spartitaccio!
La Donna letterata; 3
Non la conosco, ma dal titol solo
Capisco ch' esser deve
Una gran seccatura. 4
Premio della virtù: mediocre assai. 5
La speranza delusa: oibò! il soggetto
È troppo ripetuto.
Il geloso burlato:

1 Rivolgendosi, vide le carte di musica. 2 Legge.
3 Legge. 4 Lo getta.
5 Leggendo sempre, e buttando via gli spartiti.

Tanto di barba. *Il vero patriottismo:*
Tutta roba del secolo passato.
Poe. Ma voi mandate tutto alla malora.
Ton. 1 E cosa importa a voi? gran ficcanaso!
Ecco un altro gran mucchio.
Annibale sull' alpi. Il titol solo
Fa venir freddo. *L' Attila, l' Egeria*:
È tutta roba seria.
Ecco musica sciolta: ecco un quartetto,
Un terzetto, un duetto;
Ecco qua un'aria: è in elamì; non posso
Soffrir questi elamì: questa è in befà;
Oibò, è per contralto: proviam questa;
È troppo alta per me.
Poe. Tonina mia, ma che dirà il maestro?
Ton. Dirà quel che vorrà: ed ei doveva
Farsi in casa trovar. Oh! oh! il maestro
È anche un po' briacone.
Che vino è questo? ... ahi! ahi! bevete voi.
Poe. Fuori del desinar bever non posso. 2
Ton. Bevete su, o ve lo getto addosso.
Poe. Ma Tonina ...
Ton. E ardireste
Dunque di ricusar ciò ch' io gustai?
Poe. Via, beviamo ... 3
Ton. No, tutto.
Poe. Stomacar mi farete.
Ton. Crepate, ma bevete.
Poe. Che martirio! 4

1 Mette mano agli altri spartiti, sempre leggendo il titolo, e gettando via, e scomponendo tutto.
2 Empie un bicchiere e l' assaggia.
3 Assaggia un poco. 4 Beve con atto di disgusto.

Ton. Coraggio: così: bravo.
Poe. Ora, Tonina...
Ton. Zitto ... un ferrajolo;
Me lo voglio provar. 1

SCENA VI.

Maestro *e detti.*

Mae. Signor poeta,
E la buffa?... Cos'è?
Oh poveretto me! tutta sossopra 2
È la musica mia. Che avete fatto?
Diavol! che siete divenuto matto?
Poe. Non son stat' io.
Mae. Chi dunque?
Poe. Eccola ... 3
Mae. Chi? che miro!
Chi è qui col mio mantello? 4
Poe. È appunto ...
Ton. Sì, son'io...Giù quel cappello. 5
Quando si sta davanti
A una bella ragazza, com'io sono ...
Mae. Il mio mantello, e il mio cappello: buono!
Poe. Non era alcuno in stanza ... 6

1 Vede un ferrajolo appeso, lo prende e vi s' involge; e in questo mentre giunge il maestro col cappello in testa e una carta di musica in mano senza accorgersi di Tonina.

2 Vedendo la musica per terra, si adira contro il Poeta. 3 Accennando Tonina. 4 Rivolgendosi.

5 Si sferrajola, getta a terra il mantello, e toglie di testa al maestro il cappello e glie lo getta pure a terra.

6 Imbarazzato.

Scusate . . .
Ton. Che scusar? bella creanza!
Farmi un' ora aspettar.
Mae. Ma voi...
Poe. Giudizio,
Tonina.
Ton. A me giudizio! 1
Poetaccio insolente,
Giudizio a me! son qualche pazza, o forse
Voi siete il mio tutor?
Mae. Misericordia!
Costei tutto rovina ed abbaruffa.
Un diavolo mi par, non una buffa.
Poe. Dissimulate in grazia 2
Di quei cento ... capite?
Mae. Sì... ma intanto...
Poe. Via, che avete ragion. *
Ton. Se voi sarete
Più savi e buoni, io vi perdono.
Mae. Oh bella!
Or sta a veder ch'io torto avrò non ella.
Poe. Orsù, tronchiam questi discorsi, e omai
Parliam di ciò che importa più
Mae. Quai sono
I caratteri suoi più favoriti?
Ton. Io tutto vi farò: la contadina,
La vecchia, la bambina,
La semplice, l' astuta.
Mae. È tutta roba che l'abbiam veduta.
Poe. Si vorría qualche cosa nuova e bella.

1 Corre verso il poeta, e nel correre rovescia il tavolino col calamaro e penne, e gli dà un pugno.
2 Piano al maestro. * A Tonina con dolcezza.

Ton. L'Arlecchino, il Dottore, il Pulcinella?
Mae. Oh cari quei caratteri!
Poe. Deliziosi, è ver: ma, poco o nulla
Conoscendosi qui gli originali,
Non si posson gustar.
Mae. Son varj i gusti.
Poe. Ma poi il più bello è che ciascun pretende
Essere il gusto suo miglior d'ogni altro.
Ton. Conosciuti i caratteri, vi annojano;
Sconosciuti, non son di vostro gusto:
E chi diavolo mai può contentarvi?
Vi farò... che so io...
La selvaggia, la zinghera, la quaquera.
Mae. La papera?
Ton. Non papera, ma quaquera.
Poe. Sì, squacquera *
Mae. Cioè?
Ton. Zucche! Già vedo
Che l'un e l'altro non capisce un zero.
A proposito: ancor talvolta ho fatta
E posso far da matta.
Poe. Bella esser dee la scena.
Mae. Nè dovrebbe costarvi una gran pena.
Ton. Figuratevi ch'io per affluenza
Di sangue nel cervello, o per dolore,
Per rabbia, per amore,
Per súbito spavento,
O per altra ragion, pazza divento.
Stranamente vestita,
Ho gli occhi stralunati,
Capelli scarmigliati,

* Seriamente al maestro.

La guardatura fissa, il viso giallo,
E ora piango, ora rido, or canto, or ballo.
Via largo, ragazzi,
Chè arriva la sposa
Con gala sforzosa;
La bella Tonina
Che vien dalla China.
Oh quante carrozze!
Oh quanti cavalli!
Venite alle nozze,
Si canti, si balli;
Cantate, ballate,
La ra, la ra là.
Ma cosa mai veggio?
Si può far di peggio?
Voi siete due cosi
Barbuti, pelosi...
Che musi che avete?
Montoni voi siete.
Io son l' agnelletta
Che sopra l' erbetta
Saltando sen va.
E voi cosa volete
Così vestiti a lutto?
Tacete, oh Dio! tacete,
Che già comprendo il tutto.
Il caro sposo è morto;
Chi sa se torna più.
Ombra sanguigna errante
Del caro sposo amante,
Se intorno a me t' aggiri,
Ascolta i miei sospiri,
Rimira queste lagrime,
Come mi colan giù.

Voi non piangete, o perfidi?

Poe. Pare ossessa.

Mae. E chi sa che non lo sia.

Ton. Ma tu chi sei che in maschera
Mi vieni a dar dei pizzicchi?
Or ti conosco: ah! cane,
Morrai per le mie mane. *
Sì, l' uccisor sei tu.
Paventa i sdegni miei;
Marfisa io son, tu sei
Il brutto Ferraù.

Mae. Per carità, finite questa scena.

Poe. E pur non la fa male.

Mae. Anzi un pochetto troppo al naturale.

Ton. Volete altro?

Mae. Io per me ne ho già abbastanza.

Poe. Tonina, dite un po': vi ricordate
Di quella cavatina
Che giusto jermattina
Fe' rider tanto il principe?

Ton. Ah! sì quella
Che figura un Tartaglia,
Che a ogni sillaba intoppa, impunta e sbaglia.
Cucuzze! che concorso! 1
Chi chiacchiera, chi ride,
E chi schiamazza e stride,
Chi fugge a tutto corso,
E chi va qua, chi là.

Mae. Cessate in grazia, chè mi fate pena.

Poe. Vedete ben ch' ella sa far di tutto.

* Piglia pel collo il maestro. 1 Canta tartagliando.

Ton. Troppo gentil.
Mae. Ella saprà che qui 1
Dee farsi un' operetta in quattro dì.
Se però si compiace
D' accettare una parte, evvene appunto
Una per lei, che parmi
Moltissimo a proposito.
Ton. Cioè?
Poe. Ella è una cameriera allegra e scaltra
Che divertir procura la padrona,
E toglierle il pensier che ha d'ammazzarsi.
Ton. Per questo io sono a maraviglia buona.
Mae. Giusto ho un' aria qui pronta.
Ton. Sentiamo. 2
Mae. Volentieri: è un allegretto.
Poe. Sentirete, maestro, sentirete
Come ella canta all' improvviso.
Ton. Io poi
Fo tutto all' improvviso.
Mae. Dunque a noi. 3

SCENA ULTIMA.

Eleonora *e detti.*

Ele. Maestro, vi saluto. — Addio, poeta. 4

1 A Tonina.
2 Prende l' aria di mano del maestro, e si pone in atto di cantare.
3 Il maestro sta al cembalo accompagnando Tonina, che, appena ha cantato alcune battute, viene interrotta da Eleonora che sopraggiunge.
4 Colla solita sostenutezza.

Mae. Signora mia... scusate, un sol momen-
[to... 1

Ton. Mi piantate così ?

Mae. Súbito torno.

Ele. Ecco l' aria: vogliam provarla un poco?

Mae. Súbito; adesso sbrigo
Quell'altra virtuosa , e son da lei. 2

Ele. Dite , chi è colei? 3

Poe. E una buffa eccellente.

Ele. Non mi intrigo con buffe.

Ton. Ebben, venite, o non venite? 4

Mae. Adesso. 5
Quell' è Donna Eleonora
Che ora viene di Spagna.

Ten. Fosse anche la contessa di Culagna ,
Non me ne importa un fico.

Ele. Incominciamo , dico.

Mae. Aspetti un poco.
Quella signora ha cominciato omai.

Ele. E le mie pari non aspettan mai.

Poe. (Qui nasce uno scompiglio.)

Ton. Se non venite voi , finisco sola. 6

Ele. Se voi non mi volete accompagnare, 7
Al cembalo mi pongo,
E da me stessa mi accompagno e canto.

Ton. Canti pur: l'aria mia finisco intanto. 8

1 A Tonina. 2 Va per mettersi di nuovo al cembalo
3 Al poeta. 4 Al maestro. 5 Accostandosi a Tonina.
6 Al maestro. 7 Al maestro.
8 Eleonora si pone al cembalo, e canta la sua aria — *Se questo mio pianto* — e intanto Tonina canta l' aria sua — *Per pietà* —

Ele. *Se questo mio pianto*
Il cor non ti tocca,
Se questo mio canto
Che m' esce di bocca
Ancor non espugna
Quel barbaro sen;
Via sfodera, impugna
Quel ferro spietato,
E questo castrato
Trafiggimi almen.

Ton. *Per pietà, padrona mia,*
Per pietà non vi ammazzate
Ch' è una gran minchionería:
Queste sono ragazzate,
E può farsene di men.
Deh! lasciate che si ammazzi
Qualche brutta o scioccherella;
Che l' uccidersi è da pazzi,
Sia col ferro o col velen.
Voi dovete stare al mondo,
Voi che siete savia e bella,
Voi che avete il sen fecondo,
Voi che avete un figlio in sen.

Mae. Via, Donna Eleonora: *
Poe. Via, cara Tonina;
Mae. Cessate in buon' ora;
Poe. Deh! siate bonina.

Mae. Poe.

Stizzarsi, adirarsi
A voi non convien.

* Mentre cantano, parla alla seria il maestro, e il poeta alla buffa.

Poe. Mae.

Al principe, al conte
Disgusto darete,
Che, come sapete,
Vi vuol tanto ben.

Ele. E pur quell' orgoglio [1]
Diverte, mi piace;
Quell' estro vivace
Diletto mi dà.

Ton. [2] Hò vinto l'impegno;
Or altro non voglio:
Depongo lo sdegno,
Son tutta bontà.

Mae. Poe.

Se il riso, se il gioco
Successe a quel foco,
Si stringa costante
Sincera amistà.

Ele. Ton.

Il vate, il maestro
Risveglino l'estro.

Mae. Poe.

La seria, la buffa
Non faccian baruffa.

1 Eleonora finisce la sua aria prima di Tonina, la quale siegue a cantare con dispetto; e intanto Eleonora si leva, e si ferma a guardarla ridendo.
2 Faccendo un gran respiro.

Tutti.

Si stringa costante
Sincera amistà.

Poe. Or se tutti son d' accordo ,
Se nessun è muto o sordo ,
Se la musica è già pronta ,
Se il libretto non si conta ,
Se vestiario , se scenario ,
Se gli attori , i sonatori ,
Se ogni cosa in somma e lesta ,
Se chi paga e dà la festa
Vuole ed ordina così ,
Sarà cosa facilissima
Di far l' Opera in quattro dì.

Mae. Grazie al Ciel , chè la ragione
Alla fin l' ostinazione
D' un poeta convertì.

Tutti.

Lieto intanto applauda il canto
Allo stuolo spettator.
Astro in ciel propizio splenda
Di contenti annunziator ,
Che efficaci i voti renda ,
E il desío del nostro cor.

FINE.

INDICE.